n 23 anno XI

3 ottobre 2026

CORRIERE dell'Irpinia

fondato e diretto
da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC



C'era una volta la classe dirigente



SAN GIOVANNI A DOGLIE
CANTINA

Una location suggestiva immersa nel verde per degustare i vini provenienti da vigneti accuratamente selezionati e oli con i taglieri di salumi e formaggi irpini

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI








Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangiovanniadoglie@gmail.com
www.cantinasangiovanniadoglie.it
Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



CORRIERE *dell'Irpinia*

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

SOMMARIO

Anno XI Numero 23

EDITORIALE

4 Memoria perduta e sviluppo negato — di Gianni Festa

OPINIONI

6 Naza, ovvero la banalità del male — di Domenico Gallo

8 Reggio Calabria e le prossime politiche — di Andrea Covotta

10 Le vacche nere — di Franco Festa

11 Acs, il business dei parcheggi — di Gianluca Rocca

13 De Mita, il pensiero che interroga il nuovo — di Antpica

16 Scuola: il decreto sugli immigrati a chi giova? — di Gerardo Vespucci

CULTURA

20 Calamandrei e il privilegio dell'istruzione — di Paolo Saggese

23 La lezione del maestro Manfredi — di Matteo Zarrella

26 Le elezioni suppletive del 14 dicembre 1879 a Lacedonia — di Francesco Barra

Storie di donne

30 Presenze femminili agli albori della cinematografia — di Maria Grazia Cataldi

35 Maria De Cardone contessa di Avellino — di Emanuela Sica

38 Clelia, la scrittura come forma di libertà — di Rosa Bianco

43 In ricordo di Carlo Giuliano Franciosi: il genio — di Alfredo Balasco

48 L'intelligenza naturale di Riccardo Pazzaglia — di Paolo Speranza

52 Poppano 1693: il castello per la dote — di Fiorenzo Iannino

55 L'altro volto del gioco più amato del mondo — di Marisa Pia Petrillo

59 I montefalcionesi cultori dei fuochi d'artificio — di Virgilio Iandiorio

61 Alla scoperta delle emozioni perdute — di Antonio Coppola

Gianni Festa

L'editoriale



MEMORIA PERDUTA E SVILUPPO NEGATO

Tutto e subito, dimenticando il passato. Quasi fosse un fastidio o, per meglio dire, un esempio da evitare. Così si modula il nuovo corso del tempo in cui viviamo. Il panorama è desolante. Tutto sembra sgretolarsi, a partire dalla fiducia nelle Istituzioni che, salvo poche eccezioni, non offre esempi di buon governo. C'e poi l'incapacità di un pensiero collettivo in grado di costruire una diversa realtà, un cambiamento produttivo del presente che sappia guardare al futuro. Le promesse? Sono solo un modo per gratificare temporaneamente chi le riceve. Infine, ma non ultimo, bisogna fare i conti con il punto nodale: la totale assenza di responsabilità nell'azione per la collettività.

Si potrebbe continuare all'infinito fino, ad esempio, a coloro che pretendono il rispetto dei diritti ma non onorano i propri doveri.

Certo, non è stato sempre così. Ci sono stati in passato esempi virtuosi che però si preferisce dimenticare. Forse perché l'eredità lasciata dai grandi protagonisti fa ombra a chi oggi si ritiene superiore a tutti.

****

Nella nostra storia emergono eccellenti figure in tutti gli aspetti della vita sociale e civile. Dalla letteratura alla filosofia, dalla religione all'economia, dall'impegno Istituzionale alla politica, forse mai un territorio così poco vasto come l'Irpinia può vantare protagonisti straordinari. Molti hanno scelto la strada dell'emigrazione facendo percorsi illustri, altri non hanno strappato la propria radice impegnandosi nella rinascita di questa amara terra. Sia i primi, gli emigrati, e alcuni della "Restanza" hanno lasciato un'eredità di pensiero e di azione e hanno consentito di scrivere pagine nobili della storia politica e culturale. Commettendo un errore di prospettiva, queste storie sono state dimenticate rendendo sempre più povera la realtà. Questo in nome del tutto e subito che ha azzerato la stessa memoria.

Nel raffronto tra ieri e oggi c'è un abisso che dipende, in particolare, da due fattori: l'avanzare dell'età della popolazione attuale e la mancata formazione delle giovani leve che si affacciano alla ribalta. Tra queste due realtà si è registrato un corto circuito che non ha consentito la trasmissione dei valori e dell'impegno di importanti riferimenti nel passato. E' venuta meno la responsabilità di chi aveva il dovere di informare, semmai con approfondite narrazioni, il ruolo avuto dalle classi dirigenti del passato. Non riflettendo sull'impegno testimoniato da eccellenti personaggi irpini, si è anche accantonata la responsabilità di continuare in molti casi l'opera intrapresa da quei protagonisti.



Fiorentino Sullo con l'imprenditore Rozzi ai lavori di costruzione dello stadio Partenio

****

Tra questi oggi scrivo di Fiorentino Sullo. Origini nel ceto medio, Sullo è stato il più giovane nella Costituente: intellettuale a tutto tondo, scrupoloso innovatore con leggi rivoluzionarie, dalla scuola all'urbanistica al regionalismo, ecc. Fu lui che osservando la bellezza dei nostri monti e le risorse che potevano produrre inventò il Consorzio idrico dell'Alto Calore. Semplice il suo ragionamento: le fluenti sorgenti in Alta Irpinia fino ad allora non sfruttate nel modo giusto avrebbero potuto cambiare il destino dell'Irpinia nel Mezzogiorno. In soldoni: trasformare la risorsa acqua in oro bianco. Una vicenda che vide il giovane parlamentare battersi con coraggio e determinazione tra diffidenze e sventati scippi già da allora in atto da territori della vicina Puglia e non solo.

La voluminosa documentazione su questa vicenda redatta nei particolari da tecnici e intellettuali del tempo dimostra come con il passare del tempo, e con un Sullo sempre meno influente nella gestione del potere, quella intuizione sia stata un'occasione straordinaria di sviluppo non compresa.

Quella che, già da allora con la sua strumentazione di eccellenza si avviava a diventare la più importante "fabbrica dell'innovazione" del Mezzogiorno, lentamente tradiva le intenzioni di don Fiorentino trasformandosi, per la successiva malagestione del Consorzio, in un presidio di clientelismo e di loschi affari fino a sfiorare un fallimento che oggi si cerca di evitare.

La necessità di sintesi non consente qui di descrivere molti particolari di questa vicenda, poco conosciuta e riassunta in alcuni testi dell'onorevole Gianfranco Rotondi, il cui affetto per il parlamentare di Paternopoli era nato sin da quando, ancora ragazzo ne aveva apprezzato l'impegno. Tuttavia essa si ascrive tra le tante occasioni mancate della nostra terra. Oggi se giovani avessero conosciuto questa vicenda che non si è affatto conclusa potrebbero proseguire nella lotta per la difesa della grande risorsa Acqua Pubblica, evitando scippi, disattenzione, malapolitica e recuperando l'orgoglio tradito. Occasione mancata e memoria tradita? Probabile.

Da questa vicenda, a mio avviso ancora in itinere, grazie anche allo straordinario impegno del geologo Sabino Aquino (nemo profeta in patria!), si deve ricavare una lezione. Il passato serve a rigenerare il presente. E ciò può avvenire solo riflettendo sulla possibilità di risolvere il conflitto acqua pubblica o privata. Si può fare formando una classe dirigente e impegnandola nella salvaguardia di una risorsa che vede ristori irrisori e prepotenze insopportabili.

Dopo tanti anni, finalmente, l'attuale amministratore unico prof.ssa De Felice sembra muoversi con coraggio in questa direzione.

Infine mi sia consentita una provocazione: perchè la strada più frequentata della città Corso Vittorio Emanuele, con tutto il rispetto per i Savoia non viene intitolata a Fiorentino Sullo?

Domenico Gallo - Magistrato



NAZA, OVVERO LA BANALITÀ DEL MALE



NAZA è stato proiettato per tre giorni e ha riempito le sale in tutt'Italia suscitando emozioni profonde.

Naza non è un film sul genocidio, anche se i militari israeliani intervistati dicono esattamente questo: «Sì, certo che è un genocidio, certo! Sparavamo a tutti, anche ai bambini, alle donne. Anche se erano disarmati? Ma certo, certo, erano tutti disarmati! Credo di aver visto solo una volta un palestinese armato, ma ne abbiamo uccisi a centinaia ogni giorno…»

Come ha osservato Francesca Fornario: "È un film su chi giustifica il Genocidio. Un film su chi lo normalizza. Un film su di noi. (..) Un mondo che la macchina da presa sbircia di notte attraverso i vetri dei grattacieli di Tel Aviv, nelle case dove i soldati tornano a giocare alla play dopo aver distrutto le case di quelli che non conoscono e che non considerano."

Ci sono 24 soldati, appartenenti ad unità d'èlite, che confessano o meglio descrivono la routine della macchina di morte che essi ogni giorno azionavano.

«La mia era un'unità d'Elite. Individuavamo i palazzi da far saltare in aria con tutte le famiglie che ci stavano dentro. Abbiamo distrutto interi quartieri. Abbiamo distrutto tutto il Nord della striscia perché non dovevano restare in piedi case alle quali tornare. Abbiamo dato fuoco ai ricordi, alle foto, ai libri, a tutto. Riempivamo le case di gas e davamo fuoco, oppure radunavamo i cuscini al centro del salone e davamo fuoco a quelli: la lana brucia bene, in un attimo andava a fuoco tutto l'appartamento. Era un'unità composta da giovani di sinistra, la mia. Ragazzi dell'alta borghesia di Tel Aviv. Noi non odiamo gli arabi. Lo facevamo perché andava fatto». I coloni forse odiano gli arabi: "ma noi giovani progressisti di sinistra no: noi facevamo quello che ci dicevano di fare e basta e poi ci fumavamo una sigaretta o tornavamo qui a fare l'aperitivo." Insomma la fabbrica della morte come ordinario esercizio di un compito burocratico.

Non serve odiare gli arabi per sterminarli o credere alla Terra Promessa per distruggere Gaza: basta che te lo chieda il sistema. Basta eseguire un ordine. Non serve farsi domande, non serve pensare di avere le risposte, basta fare, non serve domandarsi perché: «Facciamo quello che la società israeliana vuole che facciamo. Se ti dicono che devi radere al suolo Gaza, tu devi radere al suolo Gaza».

Il tema è lo stesso del film La zona d'interesse diretto da Jonathan Glazer nel 2023, incentrato sulla vita di Rudolf Höss e della sua famiglia che abitava in una villa con un grande giardino immediatamente adiacente al muro del campo di Auschwitz: la banalità del male.

«Io sono andato in Polonia a visitare i campi di concentramento e continuo a credere a credere che i nazisti fossero il male», dice un soldato che racconta di aver ammazzato centinaia di civili disarmati: «Solo, mi domando cosa sono io?».

NAZA è un film che nessuno ha visto in Israele, anche perché è stato vietato, ma ha suscitato una vera e propria ondata d'isteria collettiva, "E questa isteria è la cosa migliore che sia accaduta alla società israeliana dal 7 ottobre 2023" scrive Gideon Levi in un articolo del 17 settembre pubblicato si Haaretz.

"Questa ondata di isteria – prosegue Levi - quale Israele non aveva mai visto prima, rivela anche il vero volto di quasi tutta la società. (..) Questa isteria porta alla luce qualcosa che per anni era rimasto nascosto, ma che improvvisamente è esploso. Dopo anni di repressione, negazione e menzogne, apatia e indifferenza, il pus è finalmente fuoriuscito in un possente torrente.(..)

«NAZA» ha distrutto il distacco degli israeliani dalla realtà. Era prevedibile, anche quando sembrava che nulla potesse scuotere gli israeliani. Ma l'intensità della reazione mostra quanto sia grande l'ascesso. La rabbia folle contro Szor e Abraham dimostra che sono riusciti a toccare il centro dell'ascesso. E questo fa male. L'intensità della reazione mostra che gli israeliani sentono che qualcosa sta bruciando sotto i loro piedi (..) Dopo che avremo impiccato i creatori del film nella piazza della città, forse qualcuno capirà che questo era un ultimo, disperato tentativo di eludere, soffocare e reprimere la verità. Ma quella verità continuerà a perseguitare Israele per sempre, perché è impossibile sfuggire alla responsabilità per un genocidio. Chiedetelo ai turchi. Questa colpa non ci lascerà mai. Sarà una vergogna eterna."

Sarà una vergogna eterna anche per noi, mondo occidentale, che abbiamo continuato a sostenere Israele e ci siamo voltati dall'altra parte per non vedere.

Andrea Covotta - Giornalista, Direttore di Rai Quirinale



REGGIO CALABRIA E LE PROSSIME POLITICHE

Non può essere considerata come l'Ohio italiana ma questa elezione suppletiva nel collegio di Reggio Calabria, dove si votava dopo le dimissioni del deputato forzista Francesco Cannizzaro eletto sindaco, qualche indicazione l'ha data. Il dato più significativo riguarda l'astensione visto che ha votato poco più del 22 per cento nei 70 comuni interessati; una percentuale davvero bassa anche se tutte le precedenti supplettive hanno registrato dati simili. Ha vinto il candidato del centrodestra Fabio Roscioli, avvocato cassazionista, docente universitario e vicino a Marina Berlusconi. Sconfitto Frank Benedetto, medico cardiologo in campo per il centrosinistra e non ha sfondato Domenico Giannetta, già consigliere regionale con Forza Italia e candidato di Vannacci. E' stata la prima volta che un candidato vannacciano si è presentato col simbolo di Futuro Nazionale e il voto stavolta è stato reale e non virtuale come quello dei sondaggi che evidenziano settimanalmente la crescita attuale che stima il movimento dell'ex generale intorno all'8 per cento nazionale. E così se Vannacci sperava di ripetere il risultato della destra tedesca in Sassonia ha avuto buon gioco il governatore calabrese Occhiuto a rispondergli: se voleva la sua Sassonia a Reggio Calabria ha preso sassate elettorali. Certo negli Stati Uniti si dice che chi vince in Ohio spesso vince le elezioni presidenziali, difficile fare questo parallelismo. Reggio Calabria non può rappresentare in scala ridotta quel che potrebbe accadere alle politiche perché non sempre quel che succede localmente si riflette sull'intero paese. Il test calabrese è solo un piccolo antipasto di quel che ci attende alle politiche, ancora da capire quando si terranno, ad aprile o al più tardi a settembre del 2027. Sette mesi o quasi un anno sono un'eternità perché tante cose possono accadere dall'aggravarsi delle crisi internazionali o dai tanti imprevisti che possono arrivare d'improvviso. Giorgia Meloni come ha evidenziato Cristian Rocca su Linkiesta "deve difendersi da chi, come Roberto Vannacci e Matteo Salvini, l'accusa di aver abbandonato lo spirito da rivoluzionaria rancorosa con cui ha vinto le elezioni, e di essersi adagiata al più comodo ruolo di statista rispettabile che gli anni a Palazzo Chigi le hanno conferito. Lei prende le distanze da chi la vorrebbe trascinare ancora più a destra ma mica tanto, perché il cuore batte comunque da quella parte e perché sa che la retorica demagogica ed estremista, di cui un tempo è stata campionessa del mondo, è più efficace quando torna il momento di raccogliere consensi". Del resto, la politica di oggi non ha una visione ma si basa sul presente e compulsa i sondaggi, non guida ma si fa guidare dagli istinti dell'opinione pubblica. Parole come pensiero e costruzione sono state abolite da tempo e sostituite da quelle del tempo della propaganda.

L'obiettivo principale è quello di preoccuparsi più del consenso che delgoverno e per ottenere lo scopo si punta a raccogliere il malcontento sociale frullandolo in un programma. Le tante analisi sull'astensione e sulla crisi della democrazia interessano poco o nulla a leader impegnati in una perenne campagna elettorale dove ogni occasione è buona per cercare di blandire l'elettorato. Un modo di procedere che vale per entrambe le coalizioni. E a dimostrazione che le distanze possono accorciarsi anche tra partiti che stanno in campi diversi è la politica estera che nel no agli aiuti a Kiev abbraccia forze larghe e trasversali come i Cinque Stelle, la sinistra di Bonelli e Fratoianni, la Lega e Vannacci. Ovviamente non è una maggioranza parlamentare perché su tutto il resto le posizioni sono diverse ma cucire lo stesso vestito per un fronte filo-occidentale e atlantista sarà una sfida difficile sia a destra che a sinistra.



Francesco Cannizzaro



LE VACCHE NERE



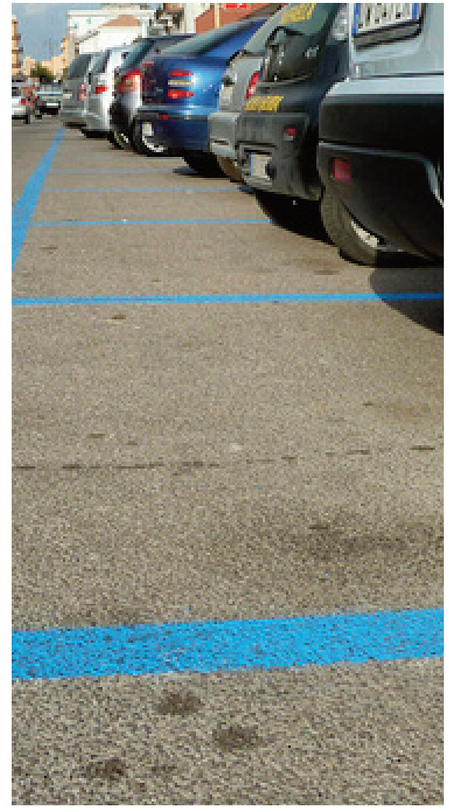
Partiamo dall'ultimo dato disponibile: il risultato delle elezioni suppletive a Reggio Calabria. Tutti i commentatori hanno sottolineato con enfasi sia la vittoria del centrodestra che l'affermazione di Vannacci. Pochissimi hanno invece colto un dato drammatico, l'unico veramente importante: circa l'80 per cento degli elettori non ha partecipato al voto. Non è solo il segno di una disaffezione profonda alla partecipazione politica, anche se si trattava di elezioni particolari. È la prova di una condizione inquietante ormai diffusa nel Mezzogiorno: l'assenza di qualunque differenza sostanziale tra l'agire del centro destra e quello del centro sinistra. Ed è una posizione che si va diffondendo anche qui, nella nostra città. Superata l'enfasi elettorale, archiviati i proclami densi di tutte le umane magnificenze, più giorni passano più risulta evidente l'assenza di ogni spirito riformatore, di ogni volontà di cambiamento reale, della giunta Pizza. Si procede secondo i vecchi copioni del dopo Di Nunno. Atti di normale amministrazione si susseguono in tutti i campi, aria polverosa già nota ha riavvolto le stanze del Comune, ogni tanto scossa dalle disfide di Barletta tra Festa e questo o quell'assessore, che più che uno scontro titanico sembra un conosciuto teatro di burattini. Si naviga a vista, in attesa di fondi che arrivino dall'alto a sanare questa o quella incombenza, a consentire di superare in qualche modo le solite emergenze. Un esempio, tra i tanti, è il dissuasore di velocità a viale Umberto Nobile. Continuamente a pezzi, provvisoriamente riparato, di nuovo a pezzi, così da mesi. Arrivano in pompa magna, anche con l'assessore, mettono una pezza, neppure il tempo di andare via che tutto è di nuovo per l'aria. Ora da giorni è lì, metà acciaccato ma ancora al suo posto, metà smontato, con segnali che continuano a indirizzare il traffico ora a destra, ora a centro, ora a sinistra.

In Calabria circa l'80 per cento degli elettori non ha partecipato al voto: è la prova dell'assenza di qualunque differenza tra l'agire del centrodestra e quello del centrosinistra

Ah, la sinistra: nessuno sa cosa faccia in giunta e non se ne conosce neppure la voce. Insomma, neanche uno ha capito ancora dove sia il carattere innovativo di quelli che hanno vinto le elezioni. La verità è che essendo mancato un centrodestra serio, al di là delle "iacovelle" di Festa e di Nargi, Pizza ha deciso di sopperire alla sua assenza. Chiunque infatti arrivi oggi in città non è in grado di capire, da un atto amministrativo, da un discorso, dalla lettura di un sito o di un giornale, da una conversazione per la strada, quale sia il segno politico di chi governa. E questo è forse il male diffuso non solo qui, ma, come il voto di Reggio insegna, in tutto il Mezzogiorno. Ci si muove dentro i confini imposti da chi nelle città comanda davvero e la pratica più o meno arrogante del governo, la relazione con il denaro pubblico, la concezione della politica come unico strumento per sopravvivere, non consentono più di distinguere tra centro destra e centro sinistra. Tutto, alla fine, è una notte nera in cui tutte le vacche sono nere.



ACS, IL BUSINESS DEI PARCHEGGI



Da una parte ci sono gli avellinesi che impazziscono per trovare un parcheggio, dall'altra c'è una società privata, catanese, che incassa milioni di euro tra ticket sosta e multe; e in mezzo c'è il Comune di Avellino che non riesce a trovare una soluzione decente. Inizialmente, nei primi anni Duemila, il Comune aveva creato una società ad hoc (l'Acs Srl, Azienda Città Servizi) per gestire i parcheggi a pagamento, ma poi, passato qualche anno, si decise di dare in gestione ai siciliani questo business milionario. E così l'Acs si è svuotato di competenze e si è riempito di dirigenti, funzionari e dipendenti, con annessi costi e prebende. Tanto che mentre la società privata prosperava, l'Acs accumulava debiti. Fino a che il buco è diventato voragine e qualche mese fa il Comune ha dovuto metterla in liquidazione (ma solo perché alla guida del Municipio c'era un commissario prefettizio e non i politici locali). Non solo: la commissaria Giuliana Perrotta (rimasta in carica fino al giugno scorso) oltre a mettere in liquidazione l'Acs aveva anche impugnato il contratto con il quale il servizio era stato affidato alla società privata, forte di un parere dell'Anac (l'autorità nazionale anticorruzione) che aveva giudicato quel contratto troppo vantaggioso per il privato a scapito del Comune. Ma ora che il mandato del commissario prefettizio è scaduto e alla guida del Comune sono tornati i politici locali, tutto può continuare come prima. Con in più una nota di amarezza: nonostante in campagna elettorale la coalizione di centrosinistra si fosse proposta come alternativa al predecessore Festa, la storia di questa tragica gestione pubblico-privata si è rimessa perfettamente in linea con la vecchia 'strategia': lasciare che a gestire i parcheggi sia il privato senza che lo stesso privato abbia nemmeno il "peso" dell'as-



sunzione dei circa 20 dipendenti che ogni mattina indossano divisa e fischietto per distribuire multe a chi non paga il ticket o a chi lo lascia scadere. L'idea di Di Nunno era quella di organizzare un servizio pubblico (interamente pubblico) che gestisse la sosta a pagamento e beneficiasse dei ricavi di una delle poche (forse l'unica) azienda Partecipata che portasse a casa bilanci in attivo e liquidità preziosa per le casse pubbliche. Ma evidentemente quando si vede passare un bel carrozzone pieno di soldi pubblici e di poltrone da occupare la tentazione resta sempre quella di spremere il limone fino all'ultima goccia, senza ritegno, e così negli ultimi venti anni quel gioiello prezioso è diventato una pietra inerte. Una pietra al collo delle casse comunali e una pietra sul volante di migliaia di avellinesi che ogni giorno strizzano gli occhi fino a farli sanguinare alla disperata ricerca di quelle ormai fantomatiche strisce bianche sparite dalla circolazione. Per chi vuole parcheggiare l'unica scelta è tra le strisce blu (a pagamento) e l'incivile ripiego del divieto di sosta (anche questo a pagamento, più caro ancora). Per trovare le "democratiche strisce bianche" ci si deve spingere in periferia: perché per legge dovrebbero essere garantite come le spiagge pubbliche al mare, ma evidentemente la percentuale di parcheggi gratuiti è stata strategicamente "onorata" spostandola dove non serve. Il privato deve guadagnarci e il pubblico lo favorisce in tutti i modi possibili. Ma se è normale che il privato faccia il proprio interesse, è diabolico che chi viene eletto non tuteli i cittadini. E' normale, per esempio, che alcuni vecchi palazzoni vengano lasciati deperire anno dopo anno sotto i nostri occhi? E' normale che l'ex ospedale Capone, che affaccia sul ponte della Ferriera, resti chiuso e abbandonato da decenni senza che gli amministratori pubblici riescano a trovare una mediazione con i proprietari? Lo stesso vale per l'ex caserma dei vigili del fuoco di via Annarumma: chiusa da 19 anni e lasciata marcire mentre centinaia di famiglie avellinesi aspettano invano che scorra la graduatoria per l'assegnazione di un alloggio popolare? Addirittura da oltre un anno si è finito di costruire un palazzone nuovo, tra l'altro a pochi passi dal vecchio casermone dei pompieri, nella vicina via De Venuta, e ancora nessuno ci ha potuto mettere piede. Anche qui forse si aspetta che lo stato di abbandono diventi più evidente in modo da poter spremere qualche altro soldo pubblico. Inevitabile chiedersi: perché i nostri amministratori pubblici non riescono a scardinare questo sistema marcio che favorisce i pochi e danneggia i tanti?

DE MITA, IL PENSIERO CHE INTERROGA IL NUOVO



Ciriaco De Mita veniva spesso in redazione. Ogni volta che lo invitavamo, arrivava. «Sono De Mita», diceva rispondendo al citofono. Veniva da solo.

Quando gli aprivi la porta, notavi subito quello sguardo severo e curioso, quasi inquisitorio. Il suo capo pareva avere un'aureola da santo: sembrava acceso come una lampadina. Forse perché pensava tanto. Pensava mentre parlava e gesticolava. Il ragionamento era ipnotico, centripeto: suggestionava, catturava l'attenzione. Era un pensiero che danzava.170

De Mita, in fondo, faceva questo anche quando parlava in redazione. A un certo punto ti accorgevi che non era più lui a parlare, ma che il discorso continuava da sé. Aveva preso vita, seguendo una sua logica. De Mita seguiva le proprie parole con lo sguardo, guardando per



aria, come se le leggesse. Ed era sempre un pensiero rivolto al futuro. Non parlava del presente: era proiettato in avanti. Come se vedesse ciò che ancora non c'era.

E nel futuro vedeva il popolarismo. Non ciò che era stato, ma ciò che poteva essere negli anni a venire.

Perché il popolarismo, per De Mita, era un metodo politico per perseguire la libertà vera. Non una dottrina astratta o un'ideologia chiusa, ma un metodo fondato sulla centralità della persona e sul legame con la comunità. Sulla scia della tradizione di Luigi Sturzo e di Aldo Moro, De Mita metteva al primo posto la persona e i corpi intermedi della società, prima dello Stato. Lo Stato al servizio della comunità.

Secondo De Mita, la politica non era gestione del potere né demagogia, ma slancio culturale, parola, pensiero. E infatti rifiutava il populismo. Il suo popolarismo era rapporto con i territori, con la sua Nusco, con l'Irpinia. Perché è nelle comunità che si forma la coscienza civile e democratica che porta la politica ad agire per liberare la persona dal bisogno: una libertà vissuta nella comunità, nel segno del bene comune.

La cerimonia di intitolazione della piazza di Montefredane a Ciriaco De Mita, Statista e politico. Nella foto Enzo Venezia ex sindaco di Avellino e Ciro Aquino sindaco di Montefredane

De Mita era sempre un passo avanti agli altri, senza mai discostarsi dal pensiero di don Luigi Sturzo, che considerava quasi un profeta della libertà del Novecento. Quella libertas intesa come laboratorio di pensiero era il marchio di fabbrica della Dc.

Quella Dc De Mita aveva provato a cambiarla, partendo dalla sinistra di Base per spingersi oltre, accelerando, a volte troppo, rispetto a una nomenclatura che resisteva, arroccata sulle proprie posizioni di potere.

Aveva selezionato giovani. Aveva affidato a Sergio Mattarella il risanamento della Dc siciliana. Aveva sostenuto Romano Prodi. Voleva cambiare tutto senza fare una rivoluzione.

È forse anche per questo che oggi De Mita viene ricordato come un esempio. «Vogliamo lanciare un messaggio alle nuove generazioni», dice il sindaco di Montefredane, Ciro Aquino, intitolando una piazza a De Mita. Un riconoscimento che arriva da un amministratore della Lega: «Siamo tutti democristiani». Democristiani alla De Mita, s'intende.



Se è così, il pensiero di De Mita non appartiene soltanto alla memoria della Dc. Interroga ancora la politica. Ad Altavilla è stato il sindaco Mario Vanni a intitolargli per primo una strada. Ad Avellino, l'ex presidente della Provincia Rino Buonopane ha dedicato allo statista di Nusco la sala conferenze del Carcere borbonico.

Non serve soltanto a non perdere la memoria, ma a costruire il nuovo. Lo dice Vanni: «Quando Martinazzoli sciolse la Dc mi sentii smarrito, ma mio nonno mi disse: segui De Mita. Aveva ragione. De Mita è stato l'antidoto alla fine della politica».

Cioè il pensiero.

«Dopo aver ascoltato uno dei miei interventi in pubblico mi diede un libro. E in seguito me ne diede altri, dopo ogni mio discorso. È così che si è formato il mio pensiero», ha raccontato Enzo Venezia.

È forse questa la cifra più autentica di De Mita: non la risposta pronta, ma la capacità di lasciare una domanda. Non la soluzione immediata, ma l'esigenza di pensare oltre il presente.

Pino Rosato, amico e medico personale di De Mita, conferma l'idea di un uomo oltre il proprio tempo: «La politica – come disse in un suo celebre discorso – è tale se prefigura il nuovo: non esiste politica che non prefiguri il nuovo».

Senza pensiero non c'è politica. E senza politica il partito rischia di diventare soltanto un'organizzazione di potere. È questa, in sintesi, la tesi del senatore Pd Enzo De Luca, l'ultimo segretario della Dc irpina demitiana: «Ci rendiamo sempre più conto che aveva ragione. Guardiamoci intorno: dov'è quel senso dell'appartenenza partitica che De Mita ci ha insegnato? Questa è l'eredità di De Mita che dovremmo custodire e valorizzare».

E Gianfranco Rotondi, deputato e storico esponente della Dc, torna allora al popolarismo: «De Mita affermava che è un pensiero politico vivo e vincente, sempre attuale e lo sarà per molto ancora. Per tale ragione, De Mita, come lui stesso amava dire, ci parlerà ancora a lungo».

Forse è proprio questo il punto. De Mita continua a parlare perché il suo pensiero non era rivolto soltanto al presente. Era rivolto a ciò che ancora non c'era.

Che cosa dirà, non sempre potremo comprenderlo subito.

Gerardo Vespucci - Dirigente scolastico





SCUOLA: IL DECRETO SUGLI IMMIGRATI A CHI GIOVA?

Consumata – in fretta - la discussione sul bollo auto, sospeso per il prossimo anno per alcune categorie, gli italiani hanno trascorso diversi giorni - e ancora continuano - a discutere le decisioni governative sulla scuola per introdurre innanzi tutto un tetto massimo del 30% di alunni stranieri per classe.

Com'è noto il 24 settembre 2026 è stato approvato dal Consiglio dei ministri un decreto-legge in merito, che dovrebbe rendere più stringenti – nelle intenzioni – le precedenti disposizioni contenute in una circolare del 2010, non vincolante, per cui a partire dal prossimo anno 2027-28 (!) nelle classi prime (in quelle intermedie non dovrebbe accadere nulla!) questo limite non è più superabile.

Ovviamente, per il governo l'intento è nobile poiché, per dirla con il Ministro dell'Istruzione e del Merito (!), Giuseppe Valditara, l'obiettivo è quello di favorire l'integrazione ed evitare la formazione di "classi ghetto".

In pratica, il decreto afferma che a partire dall'anno scolastico 2027/2028, l'avvio delle classi prime della scuola primaria, media e superiore verrà autorizzata solo nel pieno rispetto del tetto del 30% di alunni con cittadinanza non italiana.

Detta così sembrerebbe che in Italia si sia in presenza di una vera emergenza scolastica, con classi, torri di Babele, in cui è difficile fare lezioni: purtroppo di ciò parlano a sproposito in tanti ma anche, ahimé, alcuni che a scuola vi lavorano, e addirittura in zone in cui i poveri alunni immigrati più che un problema sono una risorsa: è solo grazie alla loro presenza, infatti, che si formano diverse classi, altrimenti non autorizzabili per l'assenza del numero minimo.

Poiché la circolare del 2010 parlava di cittadinanza, il decreto in questione, per evitare le varie interpretazioni possibili, specifica che per capire chi rientra nel calcolo del 30% non bisogna contare tutti i cittadini stranieri, bensì solo quelli che mostrano la mancata conoscenza della lingua italiana: si crede di avere trovato l'uovo di Colombo, essendo notoriamente la lingua il vettore ineludibile dell'apprendimento e della integrazione.

Poiché si è consapevoli che anche un simile criterio è difficile da applicare prestandosi a giudizi complicati, il decreto indica elementi più oggettivi. In concreto:

Il decreto afferma che a partire dall'anno scolastico 2027/2028, l'avvio delle classi prime della scuola primaria, media e superiore verrà autorizzata solo nel pieno rispetto del tetto del 30% di alunni con cittadinanza non italiana

per la Scuola primaria, per stabilire la percentuale, sono da conteggiare gli alunni non nati in Italia o che comunque non abbiano frequentato almeno due anni di scuola dell'infanzia.

Per le Scuole medie e superiori, si sommano gli studenti che non abbiano frequentato positivamente almeno tre anni di scuola in Italia.

Tutto ciò considerato, sempre secondo il decreto in questione, se in un istituto si supera il tetto del 30%, gli Uffici scolastici provinciali dovranno gestire il surplus, ridistribuendo le iscrizioni in altre scuole vicine, rispettando il principio di prossimità.

A fronte di tanto clamore e delle polemiche inevitabili tra sostenitori della semplificazione e critici della soluzione che per essi più che di integrazione sa di segregazione, uno studio del Politecnico di Milano, basato su dati ministeriali, dice che tale tetto riguarda un numero molto circoscritto di casi.

Nello specifico, una concentrazione elevata di studenti stranieri interessa meno del 10% degli istituti, ma il tetto non sarebbe superato a Sud, che ne sarebbe quasi del tutto escluso; nel Centro ci sarebbero alcune problematiche a Roma e a Prato.

In conclusione, ma è fin troppo ovvio, i problemi sono concentrati soprattutto nel Nord Italia, dove, ricordiamolo, la presenza massiccia di immigrati è funzionale alle imprese ed al sistema economico, in cui il loro lavoro sta diventando quasi insostituibile.

Dallo studio di cui sopra, infine, emerge che gli studenti che superano effettivamente il tetto e che dovrebbero essere trasferiti in altre scuole sarebbero meno di 300 in tutta Italia (circa 155 classi coinvolte su base nazionale!)

Per chi nella scuola vive, o ha vissuto, come me, non ci vuole tanto a capire che si sia voluto alimentare – ad arte – una discussione priva di qualche vera urgenza: evidentemente, questioni estranee al vero processo didattico educativo hanno consigliato di rilanciare un tema







sensibile come l'immigrazione con toni esagerati col solo fine di apparire decisionisti.

In tal modo, e al contrario di altri governi, si vuole far credere che dal prossimo anno scolastico (!) non si lascerà più correre e la confusione esistente sparirà, come la premier annuncia a gran voce, e così si veicola il messaggio che finalmente c'è chi in Italia ha la capacità di praticare, contro il predicare degli altri.

Di fronte ad una simile prosopopea sarebbe facile ricordare che l'attuale compagine governativa gestisce queste problematiche da quattro anni, senza venire a capo di nulla, e che è per lo meno sospetto imporre una simile decisione a pochi mesi dal voto, sapendo anche che il decreto si applicherà solo nel prossimo anno 2027-28!

A me preme, invece, parlare di scuola, e da uomo che ha vissuto una vita lavorativa nella scuola, con gli incarichi più vari, voglio ricordare soprattutto al Ministro del Merito, che è anche un giurista, che tutto ciò confligge apertamente non solo con articoli fondamentali della Costituzione, ma anche con un DPR che rimane un cardine, non ancora fuori corso, della gestione scolastica, ossia il 275/99, che regola l'autonomia scolastica e che al Capo II precisamente recita: "Autonomia didattica e

Giuseppe Valditara,
Ministro dell'Istruzione

organizzativa, di ricerca, sperimentazione e sviluppo".

Ricordo che autonomia non significa affatto assenza di regole, bensì la capacità di darsi regole necessarie a far vivere una comunità, in questo caso, educante.

L'obiettivo di fondo di questo governo e di questo Ministro - di cui, purtroppo nessuno parla – consiste nel fatto che, mentre l'autonomia viene progressivamente svuotata, si sta tornando piano piano alla scuola del Ministero, delle circolari e adesso dei decreti. Qualcuno potrebbe chiedermi: allora nella scuola dell'Autonomia il Ministero non ha più ruolo?

Al contrario. Il Ministro deve indicare gli obiettivi e deve garantire tutte le condizioni, sedi ed organico, ed i finanziamenti per raggiungerli, sapendo che le procedure efficaci, la didattica, l'organizzazione necessaria spettano alle singole autonomie: del resto, che senso ha indicare procedure simili per realtà tanto diversificate socialmente, economicamente e tra ordini e gradi di scuola differenti?

Persino in medicina i protocolli sono sicuramente una grande mappa, ma poi è il medico che in scienza e coscienza deve operare!

Andando nel merito: il problema/obiettivo è garantire il pieno possesso della lingua italiana ai ragazzi e ragazze immigrate?

Ebbene, chi meglio dei docenti e dirigenti di una singola istituzione scolastica può definire un processo adeguato di apprendimento?

Che bisogno c'è di inventarsi lo spostamento (senza contare le difficoltà oggettive che ne deriveranno alle famiglie, poniamo di un bambino della primaria) per ridurre il numero di questi studenti e studentesse quando invece si può agire sulla organizzazione di classi aperte, in alcune ore, ad esempio?

E se queste non sono possibili, allora basterebbe aumentare il carico orario: perché non utilizzare qualche pomeriggio?

Del resto, chi può escludere che chi sia nato da genitori italiani non possa godere anche lui o lei di più ore di lezione di lingua italiana?

Il Ministro di sicuro sa bene che il problema si pone con maggiore forza nella secondaria di secondo grado, e quindi sa che al biennio dei licei si fanno solo 27 ore di lezione la settimana: cosa impedirebbe di passare a 30, per offrire tre ore di lingua italiana in più?

E se in tutti gli istituti si tornasse alla maxisperimentazione Brocca (noto sottosegretario DC, docente di pedagogia!) che aveva 34 ore settimanali?

Il Ministro sa che quella sperimentazione è stata eliminata per risparmiare, mentre formava giovani di qualità superiore (nel liceo scientifico si studiavano 28 ore di scienze in 5 anni!): si vuole davvero alzare il livello della qualità della nostra scuola? ed allora non si inventino soluzioni e si recuperi ciò che davvero ha funzionato.

Ovviamente, parlare di scuola, nel merito, implica una spesa reale: ma quando si dice investire su scuola e conoscenza di cosa si parla?

Ecco, il decreto di cui l'Italia ha discusso e discute non affronta nessun problema vero per risolverlo, serve ad alzare ancora barriere e, come si dice ora, ad indicare un altro nemico contro cui spostare l'attenzione e non parlare dei problemi reali, come fa ad esempio – per finire col decreto – il divieto di presentarsi in classe o alle riunioni scuola-famiglia con il volto coperto (es. burqa), prevedendo sanzioni fino a 1.000 euro.

Ho visto che, meritoriamente, ad analizzare e contestare il decreto finora sono stati innanzi tutto scrittori, opinionisti, sindacalisti: sarebbe più opportuno che a prendere posizioni di merito fossero i DS e i docenti, quelli che in classe, con i ragazzi ci stanno davvero.

Paolo Saggese

Dirigente scolastico, saggista



La domenica
del Corriere

CALAMANDREI E IL PRIVILEGIO DELL'ISTRUZIONE



A volte immagino come possa essere stata la scuola ad Avellino e in Irpinia dopo il funesto ventennio fascista, dopo i bombardamenti alleati, dopo le rappresaglie nazifasciste, dopo la fame e gli stenti, la guerra fuori e dentro il Paese, come possa essere stata la scuola dopo tanti anni, più di ottanta, di vana vita nazionale, che aveva avuto la colpa grave di aver alimentato culture di subalternità e di sudditanza piuttosto che di civiltà e di cittadinanza.

Posso immaginarlo per aver dato alle stampe i primi tre volumi de "La Scuola e la Questione meridionale" (Il Terebinto, Avellino, 2023-2025), in attesa del IV, che dovrebbe uscire entro dicembre.

Posso immaginarlo per i racconti di mio padre, che, classe 1929, era giunto fortunosamente ad Avellino a vivere di stenti, di fame e di libri per guadagnarsi un diploma magistrale, che lo avrebbero emancipato dalla "dura" legge della terra.

Ho vissuto pensando all'amore di mio padre per i libri, a questo bambino, che andava alla ricerca di cartacce per strada per provare il brivido della lettura, che avrebbe dato tutto se stesso per un libro da leggere, per un libro con cui poter aprire finestre sul mondo, pensieri nella mente, speranze nel cuore.

Il vizio dei libri (Gide) lo seguì sempre, pur restando un semplice e umile maestro di provincia. In quegli anni (1946-1948), quando studiò ad Avellino, si guadagnò la fama di studente povero ma brillante, che dimostrava il miracolo che il figlio di un cafone potesse essere il migliore della classe.

Mio padre raccontava due episodi, in quella scuola di quella città ancora distrutta del Sud, dove visse gli ultimi giorni di vita proprio allora Guido Dorso. Il primo testimonia di un "trionfo": mio padre Giuseppe ricevette il premio per il miglior tema e fu premiato sul corso principale della città, vicino alla Villa comunale. Era in attesa, sotto il palco, in un pomeriggio primaverile del 1947, arrivò la Giuria che lo scambiò per il garzone addetto al montaggio della struttura visti gli abiti miseri che indossava e la trascuratezza nella persona. Il suo trionfo rimase lì, non seppe dirlo neanche al padre.

Lo studente raccontava anche che a gareggiare con lui nei voti era il figlio del Conte, che non era esattamente un latinista e che avrebbe tradotto "l'esercito distrutto" come se fosse "l'esercito di strutto" (exercitus lardi!) allo stesso modo del marchesino Eufemio di Giuseppe Gioachino Belli.

Divago sulle vicende familiari, perché negli stessi anni Piero Calamandrei scrisse una serie di interventi sulla scuola, che descrivono da un'ottica diversa quegli anni, dall'ottica del Magistrato, dell'intellettuale, dell'antifascista e partigiano, che volle fare un altare all'Italia attraverso la religione civile fondata sulla Costituzione.

Questo volume, appunto "Per la scuola", riedito nel 2026 per i tipi della Sellerio editore di Palermo, con una Introduzione di Tullio De Mauro, una "Nota storico-bibliografica" della nipote Silvia Calamandrei, una Postfazione dal titolo "Le metafore di Piero Calamandrei" di Franco Lorenzoni, sembra scritto oggi, non solo per lo straordinario valore documentale e predittivo del pensiero del costituzionalista, ma ancora di più forse per l'incapacità della nostra Repubblica di garantire gli effettivi diritti della Carta a tutti.

Tullio De Mauro tratteggia un quadro plastico del pensiero di Calamandrei, che, educato alla pedagogia attraverso gli scritti di Giuseppe Lombardo Radice, descrive una scuola inesistente in Italia, che è tanto vitale perché senza la scuola non vi può essere democrazia, con una massa informe di braccianti analfabeti, che non sono cittadini (Anna Lorenzetto). Per realizzare una "scuola per la democrazia" occorreva liberare gli "strati popolari dalla servitù dell'analfabetismo e della scarsa cultura intellettuale" (De Mauro, p. 21), occorreva sfatare il mito che chi studia è meritevole e che chi non studia non lo fa perché non lo merita.

"… Mio padre Giuseppe ricevette il premio per il miglior tema e fu premiato sul corso principale della città, vicino alla Villa comunale. Era in attesa, sotto il palco, in un pomeriggio primaverile del 1947, arrivò la Giuria che lo scambiò per il garzone addetto al montaggio della struttura visti gli abiti miseri che indossava e la trascuratezza nella persona. Il suo trionfo rimase lì, non seppe dirlo neanche al padre"

Occorre insomma rifiutare l'idea, disonesta, distorta, ingannevole, di confondere il merito con il privilegio, il "privilegio" di chi, appartenendo a famiglie benestanti e colte, abbia potuto conseguire diplomi, lauree, professioni e agiatezza, perché migliore di chi è stato privato dalla vita e dalla condizione dei propri genitori di questa possibilità.

Le parole di Calamandrei sono autentiche ancora oggi. Per fermarci al tema della scuola, colpiscono per forza e verità le analisi del saggio "Contro il privilegio dell'istruzione" (parole simili le utilizzerà decenni dopo Michele Arena), edito la prima volta su "Il Ponte", n. II, del 1° gennaio 1946. Qui l'intellettuale chiarisce che:

1. La democrazia è possibile se i cittadini sanno valutare e possono valutare "i meriti e le attitudini di coloro che stanno per esser chiamati a coprire i pubblici uffici, in modo da saper distinguere i più degni" (p. 111);

2. "Il problema della democrazia si pone, dunque, prima di tutto, come un problema di istruzione" (p. 112);

3. "la democrazia non può reggersi a lungo sugli analfabeti" e occorre fare in modo che l'istruzione non sia un privilegio (p. 113);

4. "trasformare i sudditi in cittadini è un miracolo che solo la scuola può fare" (p. 114);

5. Dove solo i benestanti possono studiare, "la miseria del corpo porta in sé una condanna assai più dura, che è l'ignoranza, cioè la miseria dell'anima" (p. 116);

6. La famiglia ha un ruolo decisivo nel futuro scolastico di tutti: "il monopolio della ricchezza porta fatalmente al monopolio della cultura" (p. 119). Poche eccezioni, di figli di povera gente emancipata con le proprie esclusive forze, sono



l'eccezione, che conferma la regola;

7. Assistiamo al "privilegio economico dell'istruzione" (p. 122);

8. Gli intellettuali devono essere al servizio del popolo per l'emancipazione delle masse analfabete e povere.

Calamandrei sa che la scuola è l'organo che dà sangue al corpo costituzionale, allo Stato, alla nazione. Senza la scuola, il corpo, la Nazione muore.

Di questo bisognerebbe parlare, a distanza di ottanta anni dalle parole dell'intellettuale.

Piero Calamandrei

Se vogliamo una democrazia forte, se vogliamo una nazione forte, abbiamo bisogno della forza della cultura e della scuola.

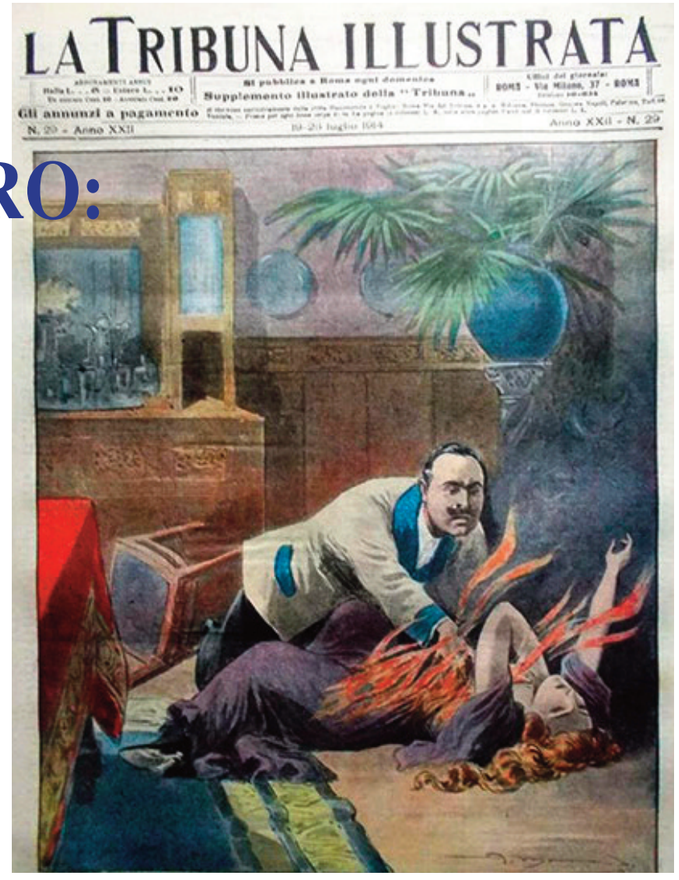
Lorenzoni non a caso cita l'arringa di Calamandrei per l'imputato Danilo Dolci, colpevole dello "sciopero al contrario", mentre i veri colpevoli è quella "parte dello Stato italiano che in otto anni non è stato capace di attuare la Costituzione" (p. 141).

Oggi le colpe si sono assommate a colpe ancora più gravi.

Matteo Zarrella - Magistrato già Presidente del Tribunale di Lagonegro



LA LEZIONE DEL MAESTRO: MANFREDI


LA TRIBUNA ILLUSTRATA

Supplemento illustrato della "Tribuna"

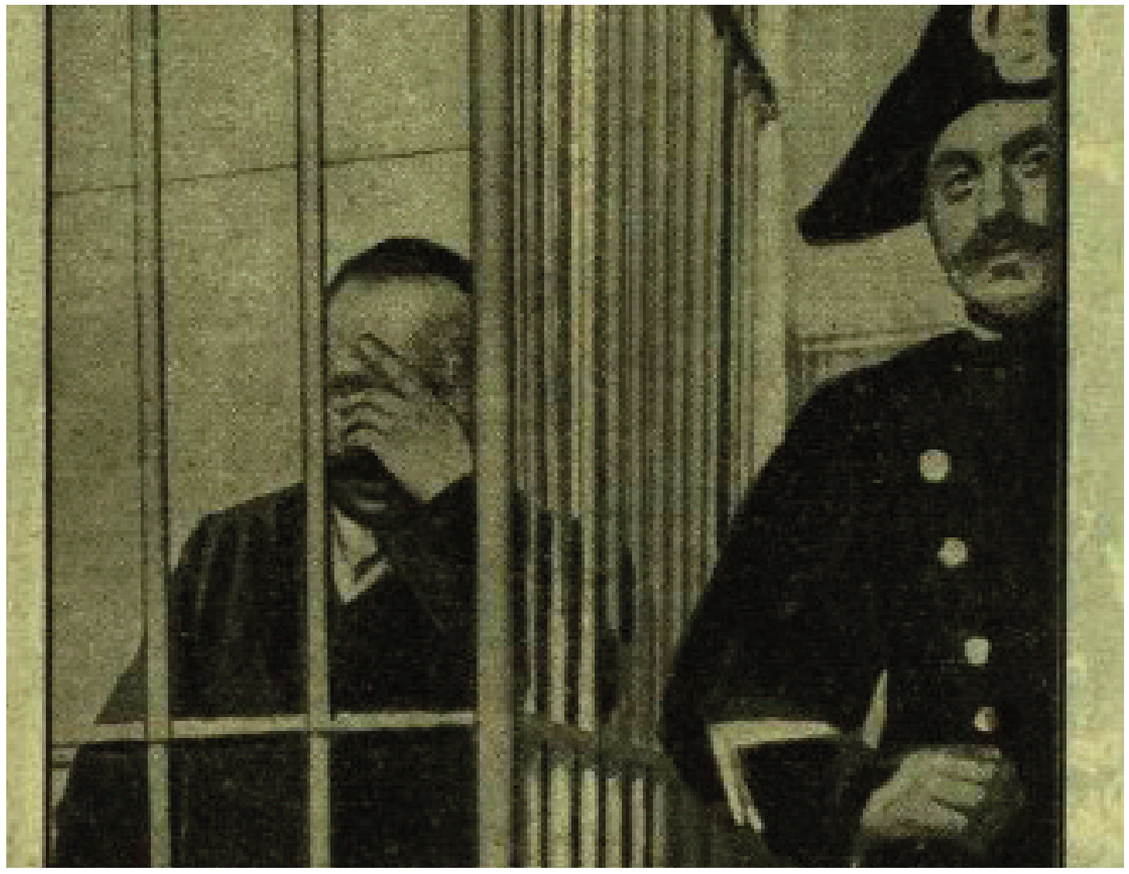
Anno XXII - N. 29

De Marsico: "L'Avvocatura cominciò come incantesimo e come tale perdura. Mi consuma e mi rigenera a ogni impegno". Un incantesimo che prende nome: Gaetano Manfredi. De Marsico racconta: "Uscito dall'Università, era la fine del 1909. Seppi che in questo Tribunale (di Avellino) parlava Gaetano Manfredi. Per la prima volta vidi, contemporaneamente, il Tempio ed il suo Sacerdote più alto. Parlò pochi minuti: mi apparve non l'Artefice magnifico, ma l'Arte stessa". Per Gaetano Manfredi "La legge fu e sarà sempre una necessità ed insieme una insufficienza alla quale il costume ripara; la verità della vita, ecco la prima e l'ultima delle "leggi". Concorda de Marsico: la legge, astratta dalla realtà del fatto, deve essere sempre integrata dalla "verità della vita".

GAETANO MANFREDI AL PROCESSO CIFARIELLO

È l'alba del 10 agosto 1905. In una camera della pensione Mascotte, in quartiere Posillipo, lo scultore Filippo Cifariello uccide con cinque colpi di revolver la moglie, la cantante francese Maria De Browne. Cifariello, sfinito dopo una liberatoria confessione, è trascinato in catene al carcere. Il fatto, apparso chiaro fin all'inizio, divide la stampa. A favore dello scultore il "Mattino" di Edoardo Scarfoglio che definisce l'assassino "vittima dell'amore" e la "Tribuna Illustrata" che invoca per lui la massima indulgenza. Matilde Serao scrive articoli su "Il Giorno" contro l'autore dell'orrendo delitto. Si agita lo scontro tra innocentisti e colpevolisti. Il processo per motivi di sicurezza è spostato da Napoli a Campobasso. Al processo, Gaetano Manfredi si sofferma sulla natura passionale del delitto, sulle ansie dello scultore, sull'amore "smisurato" verso la moglie, sul divampare del fuoco della gelosia alla scoperta del "sistematico" tradimento di lei. Con un colpo di teatro si rivolge ai giurati: "Se un uragano si è scatenato dentro la fragile cassa cranica di questo disgraziato, potete misurare tutta la potenza di questo uragano e sapere se sopravvive in quella mente alcuna traccia di quella libertà e di quella coscienza dei propri atti senza della quale il delitto non esiste?". E i giurati rispondono con 7 voti favorevoli al proscioglimento, 3 contrari e

Crescente l'attenzione popolare per i delitti passionali. I processi vengono seguiti come romanzi a puntate secondo l'ordine della cronaca e delle giornate d'udienza



Sui giornali dell'epoca: lo scultore Cifariello alla sbarra durante il processo in Corte d'Assise

due schede bianche, dichiarando: "l'accusato Filippo Cifariello il 10 agosto 1905, nella pensione Mascotte, in Napoli, col fine di uccidere, esplose più colpi di rivoltella contro la moglie Maria Francesca Bianca De Browne"; "nel momento in cui commise il fatto affermato, (era) in istato d'infermità di mente da togliergli la coscienza e la libertà dei propri atti". Conseguente, la sentenza del 23 dicembre del 1908 di proscioglimento "per vizio totale di mente". Una folla, trionfante, si accalca presso il portone del palazzo di giustizia di Campobasso e applaude al passaggio dello scultore. La vettura che lo porta in albergo è rincorsa da uno stuolo festoso di monelli. L'avvocato Pansini, con-difensore nel processo, telegrafa e comunica la sentenza a Molfetta, città d'origine di Cifariello. Il Corriere delle Puglie il 24 dicembre annuncia la clamorosa notizia. Finocchiaro Aprile commenta: "Io credo che l'istituto della giuria debba essere mantenuto, ma sostanzialmente riformato" e Salandra si dice preoccupato per le "facili assoluzioni di uccisori di donne sotto qualunque pretesto di infermità di mente".

ALFREDO DE MARSICO AL PROCESSO CARBONE

È l'alba del primo aprile del 1922. Luigi Carbone, stimato medico di Lapio che, si dice, tornato in Italia nel 1916 dall'America per servire la Patria, uccide la giovane moglie, trovata non illibata, a colpi di rasoio e, meno di un'ora dopo, la sorella del presunto seduttore, a colpi di pistola. È il momento culminante di un dramma, replicante l'Otello di Shakespeare di cui s'era dato in Lapio, nell'anno 1903, alla festa in onore di Sant'Antonio, meraviglioso spettacolo di teatro. Quel dramma è sceso nella realtà, nella materia viva dei fatti, apprestandosi ad entrare nel palcoscenico di una Corte d'Assise. La Sezione di Accusa della Corte d'Appello di Napoli emette, il 29 novembre 1922, una sentenza di rinvio a giudizio che ha ben poco di teatrale: enumera capi d'accusa inanimati a carico di Carbone, imputato: "1- del delitto di cui agli articoli 364 e 366 n. 2 cod. pen. per aver in Lapio, la notte dal 31 Marzo al primo aprile 1922, a fine di uccidere e con premeditazione, vibrato dei colpi di rasoio alla moglie Campanile Belinda recidendole la carotide donde la morte 2- del delitto di cui agli articoli 364 e 366 n. 2 cod. pen. per avere in Lapio nella mattina del primo aprile 1922 a fine di uccidere con premeditazione esploso colpi di rivoltella contro Elena Fusco, cagionandone la morte che avvenne nella notte". Infine "di porto di rivoltella ed omessa denunzia di detta arma".

Il Corriere dell'Irpinia del 10 giugno 1923 annuncia: "Il 12 corrente avrà inizio questo importante processo per cui è vivissima l'attesa della pubblica opinione". Vengono ad Avellino giornalisti da varie parti d'Italia. Uno di essi si rivolge al Presidente della Corte di Assise: "Siccome certamente vi sarà gran ressa preghiamo fin d'ora l'illustre Presidente della nostra Corte di Assise, cavalier Fischetti, di dare disposizioni chiare agli uscieri ed ai carabinieri di servizio per garantire l'ingresso ai posti riservati dei giornalisti, degli avvocati e degli studenti di giurisprudenza a preferenza degli oziosi". Il Presidente, cavaliere Gerardo Fischietti, sbotta infastidito: Il processo non è uno spettacolo. Decreta: A porte chiuse, a porte chiuse. Alfredo de Marsico, difensore di "parte civile", si trova di fronte un gigante dell'Avvocatura: Giovanni Porzio, chiamato a difendere il dottor Carbone. Porzio raggiunge, tra grida di esultanza, Piazza Libertà, l'agorà antistante il Palazzo di giustizia che amplia lo scenario del Processo con l'andirivieni di giudici, di avvocati, di testimoni. De Marsico fatica ad accedere all'aula dell'udienza, pressato da una calca ostile. Non riconosce la sua Avellino, non riconosce il suo Tribunale, in mano a turbe di forestieri. Il paese di Lapio s'è svuotato. Molti i lapiani "scesi" ad Avellino. Ad Avellino è pure "sceso" un manipolo di arditi al seguito dell'avvocato Scimonelli che in partenza da Roma aveva proclamato: "Difendo Carbone, un benemerito, un uomo che ha onorato la Patria e che, in quel grave momento, deve sentire la sua Patria battersi per lui. Difendo Carbone e con lui difendo l'onore di tutti i reduci di guerra che hanno ritrovato le mogli tra le braccia di altri, tornati vittoriosi dai campi di battaglia avevano dovuto provare non la gioia di un trionfale ritorno ma la disfatta della sconfitta di mariti traditi".

"... l'accusato Filippo Cifariello il 10 agosto 1905, nella pensione Mascotte, in Napoli, col fine di uccidere, esplose più colpi di rivoltella contro la moglie Maria Francesca Bianca De Browne"

Ed è per tutto questo che de Marsico inizia l'arringa con un appello ai giurati; memorabile esordio degno di restare negli annali dell'Avvocatura: "Signori giurati, in quest'aula noi giungiamo per un atrio ove si stipa compatta, crescente, una calca- venuta non si sa donde- che al passaggio dell'imputato sorride, saluta, augura; ed a noi, difensori di una memoria lacrimata, non oppone che un silenzio duro, irriverente, ostile. Essa è la platea cui dobbiamo il torto di contendere con tutte le nostre forze la gioia di un saturnale. È vano protestare, come ieri l'altro nella sua arringa l'on. Rubilli, che non l'apoteosi dell'accusato si vuole, ma giustizia: fuori di qui, le arene sono già pronte ad acclamare il sanguinario sciagurato. Bisogna giungere qui, in quest'aula vietata alla moltitudine, al vostro cospetto, per sentire che la giustizia non è il circo ma un canone. Da otto giorni, silenziosamente, io studio, scruto il segreto delle vostre fronti, e concludo, in un'intima certezza profonda, che non siete la folla, che la folla voi saprete anzi guarire da questa aberrazione inesplicabile".

Alla fine dell'arringa ripete l'appello ai giurati: "Voi dovrete ancora per lungo tratto correre il mare delle sirene. Non cedete agli incantesimi. Come Ulisse, la cera negli orecchi, legatevi all'albero della nave, stringetevi alla barra del dovere, guardate all'approdo. Quest'uomo gronda troppo sangue. Ritrovi le vie dell'espiazione! Sul vostro verdetto, o giurati, si piega l'attenzione d'Italia. Per l'onore della nostra Irpinia, per il vostro onore, serrate le file!".





LE ELEZIONI SUPPLETIVE DEL 14 DICEMBRE 1879 NEL COLLEGIO DI LACEDONIA

SECONDA PARTE

Ma che cos'era, dunque, quello che così fortemente preoccupava ed angustiava il prefetto, De Sanctis ed i suoi amici politici? L'incognita che gravava minacciosa sul risultato di Lacedonia era in realtà costituita dall'atteggiamento, che si paventava ostile, di Michele Capozzi, ritenuto l'occulto ispiratore delle manovre dei Tozzoli. Caduto alle elezioni politiche del 1876 nel collegio di Atripalda in conseguenza dell'avvento della Sinistra al potere e ad opera proprio dell'esule nizzardo conte Alessandro Cornillon di Massoins (1820-1890), inviato appunto a questo scopo come prefetto di Avellino dal ministro dell'Interno Nicotera, l'ex «Re Michele» - come l'aveva immortalato De Sanctis nel Viaggio Elettorale - andava pazientemente ed abilmente ritessendo, in quegli anni di solo parziale eclissi tra il 1876 ed il 1880, le fila del suo potere, favorito in questo pure dal dissolversi trasformistico di Destra e Sinistra; leader indiscusso della maggioranza provinciale e trasversale punto di riferimento obbligato di tutte le clientele, Michele Capozzi restava in effetti una forza e una potenza assai influente e quanto mai temibile, come avrebbe di lì a poco confermato la sua rielezione l'anno successivo nel collegio di Atripalda.

Lacedonia. La piazza F. De Sanctis in una foto del primo '900

I timori dei sostenitori e degli amici di De Sanctis non erano quindi ingiustificati. Si spiegano, così, le numerose ed autorevoli pressioni di cui fu fatto oggetto Capozzi. Il giurista irpino Francesco Pepere (1823-1903), originario di Summonte e docente dell'Università di Napoli, ad esempio gli scriveva, a nome di Silvio Spaventa e dell'Associazione costituzionale, ossia della Destra, per chiedere, se non il suo appoggio, almeno la sua neutralità, giacché si era consapevoli che De Sanctis «gli era stato ingratissimo». Ma ora era necessario che non venisse contrastata la rielezione di De Sanctis, a cui si diceva che Nicotera avesse «mosso guerra». Per il senatore Giuseppe Rega (1826-1891) di Mugnano, esponente della maggioranza capozziana in Consiglio provinciale, De Sanctis era invece senz'altro un «comune amico», a favore del quale Capozzi, al quale scriveva il 5 dicembre, avrebbe dovuto spendere tutta la sua «influenza»; successivamente, rispondendo il 14 alle positive assicurazioni di Capozzi, Rega così gli scriveva: «Ti ringrazio per quanto hai fatto pel nostro amico De Sanctis ed io già dal tuo biglietto da visita informai il De Sanctis delle buone disposizioni tue a suo riguardo ed oggi gli ho fatto intendere la bontà tua e quanto buon volere avevi messo a suo pro». Rispondendo a sua volta l'11 dicembre ad un'analoga sollecitazione del medico calabrese Domenico De Luca, un affezionato amico personale e politico di De Sanctis, Capozzi assicurava di non avversarne la candidatura, ma soltanto «perché la rielezione di un ministro non si combatte per rispetto al Governo costituito». In quanto al ruolo svolto da De Sanctis nella politica provinciale, egli esprimeva invece tutte le sue riserve ed annunciava all'amico ed ai fratelli di questi «una documentazione vasta e documentata», così concludendo: «voi antichi e provati patrioti sarete giudici, e vi metterete le mani nei capelli!...». Scrivendo poi il 12 dicembre allo stesso De Sanctis, Michele Capozzi definiva «fiabe» le voci fatte interessatamente circolare a proposito del «sospetto» di una sua opposizione alla rielezione. E, a sua volta, De Sanctis gli replicava il 20 da Roma, con grande diplomazia ma con scarsa sincerità, di non essergli «venuto mai in mente» che Capozzi avesse potuto essere suo competitore od avversario, ed attribuiva le preoccupazioni espresse dagli amici a «zelo» per la sua persona.

Rega così gli scriveva a Capozzi: «Ti ringrazio per quanto hai fatto pel nostro amico De Sanctis ed io già dal tuo biglietto da visita informai il De Sanctis delle buone disposizioni tue a suo riguardo ed oggi gli ho fatto intendere la bontà tua e quanto buon volere avevi messo a suo pro»

In effetti, dopo l'elezione a deputato di Lacedonia nel 1875, e specie con l'avvento della Sinistra al potere l'anno dopo, De Sanctis si era

sostanzialmente emancipato dalla tutela politica di Capozzi, assumendo una posizione autonoma in Consiglio provinciale, dove era stato eletto nel 1873. Ma entrambe le elezioni erano state propiziate e promosse in maniera decisiva proprio dal "Re Michele", per cui questi riteneva di poter accusare De Sanctis d'ingratitudine, anche se i rapporti tra i due erano rimasti formalmente cordiali e amichevoli. Si trattava, però, del preannuncio di un vero e proprio capovolgimento delle alleanze, che, come abbiamo visto, era iniziata con i Tozzoli e sarebbe poi proseguita con altri grandi elettori, come i Molinari di Morra e i Tedesco di Andretta, con conseguenze disastrose per De Sanctis con le elezioni del 1882 e 1883.

Neutralizzato Capozzi ed isolati i Tozzoli, venne meno ogni possibilità d'azione alle ormai soltanto velleitarie trame nicoterine. Di talché la "Gazzetta di Avellino" poteva garbatamente ironizzare denunciando, l'11 dicembre, che De Sanctis aveva «incontrato, in occasione della sua rielezione, un avversario dove meno si sospettava», che era costituito, questa volta non dalle macchinazioni e dalle voci malevole degli avversari ma da un elemento naturale, la neve, che da tre giorni cadeva incessantemente sull'Irpinia: «Siamo avvolti in una fantastica atmosfera di ghiaccio. Se fino a domenica il tempo non si modifica, a quei paesi del collegio di Lacedonia, i quali debbono andare a votare nei capoluoghi di mandamento, si renderà alquanto difficile il farlo. Il vincere però questo ostacolo inaspettato dovrà essere per quegli elettori un impegno di onore. Il vento ed il gelo non debbono impedire che si renda, il 14 corrente, una testimonianza di stima e di affetto all'on. De Sanctis. I vecchi avranno l'orgoglio di aver compiuto un altro dovere, i giovani aggiungeranno così un altro filo alla tela delle loro più care memorie. E potranno un giorno raccontare ai propri figli che anche essi il 14 dicembre 1879, nel mentre le vie erano rotte per l'alta neve e fischiava la tramontana, andarono a votare per Francesco De Sanctis».

La preoccupazione dell'organo prefettizio per un possibile astensionismo a causa della sfavorevole congiuntura climatica, col conseguente appello all'orgoglio ed al senso di responsabilità degli elettori, risultava più che evidente. Una rielezione di De Sanctis con un basso afflusso alle urne sarebbe stata infatti sicuramente strumentalizzata negativamente dagli avversari. Fu quindi con profonda soddisfazione che la "Gazzetta" poté così commentare, il 20 dicembre, i risultati elettorali: «Gli elettori del collegio di Lacedonia, domenica scorsa, provarono co' fatti quanto non avevamo asserito nei passati numeri, con sicura coscienza e senza tema di essere smentiti. Sopra 849 iscritti, 692 elettori, con un tempo da orsi, si recarono alle urne per votare unanimi per Francesco De Sanctis. È stata una splendida manifestazione di affetto e di stima per l'illustre uomo. Di ciò vorranno convenire anche quei giornali e quei corrispondenti che avevano fabbricato tanti canard. E dire che in quel giorno la neve non cessò un momento solo dal venir giù, e che per recarsi, a mo' di esempio, da Monteverde ad Aquilonia o da Conza a Teora, si passava non una, ma dieci volte il pericolo di rompersi la noce del collo. Non si è Irpini per niente!».



De Sanctis a Torino in una foto del 1861

A livello dei quotidiani napoletani, e specie quelli di parte avversa, le reazioni al successo elettorale desanctisiano furono assai modeste. "Il Piccolo" del 15 dicembre si limitò ad esempio a questa lapidaria notizia: «Lacedonia, Eletto De Sanctis». Unica eccezione fu quella del "Pungolo" di Comin. Già nel numero del 14 dicembre, a spoglio dei voti appena iniziato, un telegramma da Lacedonia annunciava: «Votazione unanime per Francesco De Sanctis, gloria italiana», al quale il direttore del giornale faceva seguire un secco commento: «Valga questa votazione a smentire le false voci sparse da diversi giornali, e ad onore del collegio di Lacedonia». E più diffusamente, qualche giorno più tardi, prendendo spunto dalla difesa dell'operato di De Sanctis come ministro, in una corrispondenza dalla capitale, il "Pungolo" aveva ad affermare: «E giacché vi parlo dell'onorevole ministro dell'Istruzione, lasciatemi aggiungere che qui, anche nei circoli meno favorevoli al Ministero, ha fatto ottima impressione la notizia della elezione di Lacedonia. E notate che la votazione sarebbe stata anche più splendida se quattro intiere sezioni non fossero state messe nell'impossibilità di recarsi a votare, perché le strade erano coperte di neve e affatto impraticabili. L'unanime suffragio con cui i bravi elettori di Lacedonia rielessero il loro rappresentante ha tutto l'aspetto di una patriottica dimostrazione in favore dell'illustre uomo, il quale in essa troverà certo un grande compenso a molte immeritate amarezze».

I dati statistici disaggregati per singole sezioni elettorali ci consentono infine di avere un quadro analitico e dettagliato dei risultati del 14 dicembre 1879:

Sezioni elettorali	n. iscritti	n. votanti	%
Morra	96	89	92,70
Rocchetta S. Antonio	67	62	92,53
Lacedonia	117	103	88,03
Calitri	102	88	86,27
Andretta	76	64	84,21
Bisaccia	77	64	83,11
Aquilonia-Monteverde	90	64	71,11
Teora-Conza-S. Andrea	179	127	70,94
Cairano	44	31	70,45
	848	692	81,60

Questi dati confermano la sostanziale uniformità ed omogeneità del successo elettorale desanctisiano, e non si prestano quindi a valutazioni politiche specifiche. De Sanctis fece infatti registrare l'unanimità dei suffragi in tutte le sezioni elettorali del collegio, e la percentuale dei votanti fu ovunque altissima, superiore persino a quelle delle combattutissime tornate elettorali del 1874-75. Pur mantenendosi su dei livelli di tutto rilievo, e cioè oltre il 70%, essa fece però registrare una flessione di circa il 10% sulla media del collegio nei due casi di sezioni elettorali plurime, comprendenti cioè più paesi, i cui elettori dovevano recarsi a votare nel capoluogo del mandamento, e che erano Aquilonia-Monteverde e Teora-Conza-S. Andrea. Qui l'inclemenza del tempo, la mancanza di strade e la lontananza dei seggi scoraggiarono indubbiamente dal recarsi alle urne una pur modesta frangia dell'elettorato. Non rientra invece in questo schema il caso di Cairano, che, pur non presentando tali difficoltà, fece registrare la percentuale più bassa dell'intero collegio (70,45%). Soltanto per Cairano, come pure per Calitri, è quindi ipotizzabile una peraltro limitatissima incidenza di un astensionismo elettorale di segno anti-desanctisiano.

La vicenda elettorale del dicembre 1879 si colloca in apparenza come un episodio tutto sommato marginale nel contesto della tormentata storia politica di Francesco De Sanctis. Essa però, oltre a presentare un suo innegabile interesse intrinseco, si pone come un significativo momento di transizione tra il Viaggio Elettorale e i dolorosi insuccessi che sarebbero stati registrati nel 1882-83 da De Sanctis in Irpinia.

(2 – fine)



Morra. La casa natale di F. De Sanctis

La prima puntata è stata pubblicata sul numero del 26 settembre



PRESENZE FEMMINILI AGLI ALBORI DELLA CINEMATOGRAFIA



Gina Marangoni

Il 28 dicembre del 1895 nel Salon Indien del Grand Café di Parigi i fratelli Auguste e Louis Lumière, inventori del cinematografo, tennero la prima proiezione pubblica a pagamento della storia. A una di quelle proiezioni ebbe modo di assistere Alice Guy (1873-1968), segretaria presso la ditta Gaumont, una delle più importanti aziende dell'epoca che producevano e commerciavano apparecchiature fotografiche e cinematografiche. Ne rimase talmente colpita ed entusiasta che propose a Gaumont di realizzare brevi filmati che raccontassero storie, facendosi autorizzare ella stessa a sperimentarsi in questa impresa. Già dopo pochi mesi era pronto il suo "La Fèe aux choux", considerato uno dei primi film narrativi della storia del Cinema. Dopo il matrimonio nel 1907 si trasferì negli Stati Uniti, dove continuò e ampliò la propria attività nell'ambito cinematografico, fondando una struttura industriale autonoma, la Solax Company, e contribuendo anche come regista allo sviluppo del cinema statunitense. Rientrata a Parigi dopo il fallimento del suo matrimonio, non riuscendo a reinserirsi nel settore di sua competenza si dedicò alla scrittura lasciando un'autobiografia che, pubblicata postuma nel 1976, ha contribuito alla riscoperta, sia pure tardiva, di una figura femminile che fu pioniera nella storia della nascita della cinematografia. Un primato, quello della Guy, che è condiviso dalla nostra Elvira Coda Notari (1875-1946), la prima regista cinematografica italiana, tra le prime nella storia del Cinema mondiale. Molto produttiva fu la sua attività, considerato che tra il 1906 e il 1929 realizzò oltre 60 lungometraggi e centinaia tra cortometraggi e documentari di grande successo commerciale, specialmente all'estero, con la casa di produzione da lei stessa fondata, la Film Dora. Ma le sue produzioni, prevalentemente di denuncia sociale, ambientate per lo più nei bassifondi o in zone urbane degradate, non solo dovettero scontrarsi con una critica cinematografica dominata da una visione sessista e patriarcale della società, ma finirono con l'incappare anche nella censura di stato, che le giudicava immorali e antinazionaliste. A tutto ciò la Notari resistette a lungo, si fermò soltanto con l'avvento del sonoro.Nel 1896 arrivavano anche in Italia gli spettacoli itineranti dei fratelli Lumière con la proiezione di brevissimi



Italia Almirante


Francesca Bertini

documentari che riprendevano scene di vita reale, come, tra i più noti, “L’uscita dalle Officine Lumière” e “L’arrivo di un treno nella stazione di La Ciotat”. Del 1905 è il primo film italiano a soggetto: La presa di Roma di Filoteo Alberini, che ricostruisce l’evento storico della Presa di Roma nel 1870 attraverso la breccia di Porta Pia. Fu proiettato per la prima volta in pubblico il 20 settembre, giorno della ricorrenza, proprio nel Piazzale di Porta Pia per migliaia di persone raggiunte da un’intensa campagna pubblicitaria effettuata tramite la distribuzione di volantini. Nel cast non risultano nomi di donne e per la prima volta gli attori provenivano dal teatro.Nel 1914, mentre sull’Europa stava per abbattersi la Grande Guerra, in Italia nasceva il primo kolossal del cinema europeo, che fece il giro del mondo approdando perfino alla Casa Bianca: “Cabiria”, diretto da Giovanni Pastrone e sceneggiato da Gabriele D’Annunzio, che vi ha lasciato la sua impronta soprattutto nel linguaggio aulico e nella prosa enfatica che fa da commento alla pellicola muta. Ambientato durante la Seconda Guerra Punica, il film intreccia eventi storici e finzione epica, dove la romanità con la sua grandezza contribuisce a portare linfa vitale ai principi nazionalistici dell’epoca. La figura della protagonista principale, Cabiria, venne affidata alla piccola Carolina Catena per la parte da bambina e a Lidia Quaranta per la parte da adulta. La Catena faceva parte di un gruppo di bambini tra i più presenti nelle pellicole dell’epoca, soprattutto per interpretare i “figli della colpa” in quelle basate su storie melodrammatiche, spesso ispirate al decadentismo dannunziano o al genere del feuilleton. Prima di abbandonare il mondo dello spettacolo nel 1920 la piccola attrice figura in almeno una decina di film. Quanto a Lidia Quaranta (1891-1928), raggiunta una discreta notorietà nel teatro dialettale piemontese, non ancora ventenne fu attratta dal cinema, come le due sorelle minori Isabella e Letizia, avviando una brillante carriera professionale conclusasi bruscamente per la sua morte prematura a soli 36 anni. Il personaggio della nutrice di Cabiria, Croessa, venne interpretato da Gina Marangoni (1875-1961), la quale, proveniente anche lei dallo stesso tipo di esperienza teatrale, ebbe inizialmente nel cinema ruoli non secondari per affermarsi poi come caratterista.La partecipazione di D’Annunzio alla realizzazione di “Cabiria” viene ricordata anche

per il personaggio da lui inventato col nome di Maciste - forma italianizzata di un antico soprannome di Ercole, Mákistos - per impersonare un uomo grosso, massiccio e straordinariamente forte, ma anche buono e generoso coi deboli. La sua stella nascente, che avrebbe conquistato sempre più spazio nella cinematografia fino ai giorni nostri, finì col mettere in ombra perfino una diva di prim’ordine, tra l’altro figlia d’arte, come Italia Almirante Manzini (1890-1941), già famosa attrice di teatro e già affermatasi anche nel cinema, che nel film interpretava la figura di primo piano della regina Sofonisba. Alla crisi del teatro d’inizio Novecento contribuì non poco la nascita e l’ascesa del cinema, assai più popolare in quegli anni rispetto a ogni altra forma di spettacolo dal vivo. E va anche detto che proprio al teatro, oltre che a famose opere letterarie, si ispiravano spesso le prime pellicole, attingendo dai repertori più conosciuti. Sempre più frequentemente, dunque, molti attori di teatro, ma specialmente le attrici, più intraprendenti e curiose delle novità, si lasciavano tentare dall’esperienza cinematografica, che prometteva maggiore visibilità ed era, tutto sommato, anche più redditizia. A mettersi in gioco furono attrici già famose sui palcoscenici italiani e all’estero, come la Duse, le sorelle Gramatica, Marta Abba, Lina Cavalieri, che non avevano certo bisogno di questa nuova arte dello spettacolo per farsi conoscere. Ma anche tante altre, tra le quali, oltre la già citata Almirante, Ida Carloni Talli (1860-1940), Dina Galli (1877-1951), Lyda Borelli (1887-1959), Maria Melato (1885-1950), Mercedes Brignone (1885-1967), Paola Pezzaglia (1886-1925), applaudita protagonista a teatro del dramma “La cena delle beffe” di Sem Benelli, da cui nel 1941 il regista Alessandro Blasetti trarrà una famosa versione cinematografica interpretata da Amedeo Nazzari e Clara Calamai (1909-1998). Nessuna di loro, in realtà, pur concedendosi di tanto in tanto qualche incursione nel mondo del cinema, abbandonò del tutto il palcoscenico.Molte giovani donne, invece, si lanciarono in questa nuova esperienza, esponendosi al pubblico giudizio coraggiosamente, considerata la condizione femminile del tempo in una società che insisteva nel voler considerare la donna soltanto come “angelo del focolare”. Il cinema muto invece, dove l’espressività e i gesti dovevano sopperire all’assenza della parola, aveva consacrato il mito delle “dive”, icone di fascino tragico e passionale. Una di queste fu senza dubbio Francesca Bertini (1892-1985), regina del dramma e del furore espressivo, che si impose all’attenzione con l’interpretazione di “Assunta Spina” nel 1915 per poi diventare l’attrice più richiesta, con un’offerta strepitosa perfino da Hollywood, che però rifiutò. Del resto, anche nella fase critica del cinema seguita alla Prima Guerra Mondiale a resistere furono soprattutto i drammi passionali tratti dalla letteratura e dalle opere teatrali, che sullo schermo garantivano un maggiore effetto. Non proprio diva ma sicuramente attrice di primo piano, etichettata come femme fatale per eccellenza, fu Pina Menichelli (1890- 1984), che dopo aver iniziato la carriera teatrale si trovò a optare per il cinema a seguito del successo ottenuto nel suo primo film, “Il Fuoco” del 1915, e poi nel 1919 con “Il padrone delle ferriere”, “Il romanzo di un giovane povero” e tanti altri ancora. Basta scorrere le locandine dei film prodotti in quell’epoca per trovare nomi di attrici delle quali col tempo magari si è anche persa la memoria, ma che all’epoca erano riuscite ad acquistare notorietà mettendosi in gioco, anche accettando inizialmente ruoli di secondo piano pur di lavorare in quel mondo magico appena nato ma ricco di promesse. Scopriamo così una Leda Gys, nome d’arte di Giselda Lombardi (1892-1957), protagonista in circa 80 film sempre nel “muto”, specializzandosi nel filone partenopeo; Maria Jacobini (1892-1944), che esordì nel cinema nel 1910 in “Beatrice Cenci” ma due anni dopo con “Cesare Borgia” avviò una lunga e proficua carriera da protagonista; Rina De Liguoro, nome d’arte di Elena Caterina Catardi De Liguoro (1892- 1966), che nel 1923 ebbe il suo primo ruolo da protagonista nel film drammatico “Messalina” per proseguire prevalentemente in film storici o in costume, a partire da “Quo vadis ?” nel 1924 e “Gli ultimi giorni di Pompei” nel 1926 per approdare poi anche in Francia, in Germania e negli Stati Uniti.Figura particolarmente interessante è quella di Diana Karenne, pseudonimo di Leucadia Konstantin (1888-1940), attrice di origine polacca, ma anche regista, sceneggiatrice e produttrice cinematografica, giunta nel 1914 in Italia, dove – primo caso nella storia del cinema italiano - nel film “Lea” del 1916, tratto da

un testo di Felice Cavallotti, fu insieme protagonista e regista. I temi scabrosi di alcuni suoi film provocarono l'intervento della censura e a un certo punto, soprattutto dopo qualche insuccesso come produttrice, anche polemiche con la critica, finché si trasferirà all'estero, tra Francia e Germania.

A dare nuovo slancio alla cinematografia contribuì l'invenzione del "sonoro", annunciato a New York nel 1926 con la proiezione del film "Don Giovanni e Lucrezia Borgia" prodotto dalla Warner Bros. La prima pellicola sonora italiana, "Resurrectio", fu realizzata da Alessandro Blasetti nel 1930, ma per motivi commerciali fu proiettata in pubblico soltanto l' anno successivo, dopo il film "La canzone dell'amore" tratto dalla novella di Pirandello "In silenzio" con l'attrice di teatro Mercedes Brignone nel cast, insieme a Isa Pola, nome d'arte di Maria Luisa Betti di Montesano (1909-1984), e Dria Paola, pseudonimo di Pietra Pitteo (1909-1993).Il governo fascista, che non si era occupato fino a quel momento del cinema, incomincia allora a intuirne la grossa potenzialità, inserendolo tra i settori di competenza del neonato Ministero della Cultura Popolare e creando nel 1937 Cinecittà, inaugurata con enfasi da Mussolini in persona come la Hollywood italiana. A prevalere da quel momento, in teatro come nel cinema, sarà il genere preferito dal regime, quello brillante e sentimentale a lieto fine "delle rose scarlatte e dei telefoni bianchi"; quello che edulcorava la realtà della gente comune suggerendo l'idea di un benessere sociale generalizzato.Alcune delle attrici del cinema muto non vollero o non seppero adeguarsi al cambiamento. Molte colsero l'occasione per rinnovarsi e riproporsi, spesso anche con successo. Ma i cast dei film dell'epoca cominciano ad arricchirsi di nomi nuovi di attrici, alcune in fugaci apparizioni, altre attive e presenti per molti anni, magari adattandosi anche a ruoli diversi o addirittura inventandosi delle specializzazioni. Tra queste troviamo Zoe Incrocci (1917-2003), figlia dello sceneggiatore Agenore, noto come Age, e moglie del regista Nino Meloni (sì, la nonna paterna della nostra attuale Presidente del Consiglio!). La sua lunga e intensa attività da attrice iniziò quando nel 1934, appena diciassettenne, debuttò nel film "L'eredità dello zio buonanima", alternandola a



Lidia Quaranta

qualche partecipazione a pièce teatrali; s'intensificò negli anni '50 arrivando a lavorare anche con registi famosi negli anni '70, fino agli inizi di questo secolo. Esordì in televisione nel 1955 in "Piccole donne" proseguendo poi in buona parte degli sceneggiati televisivi più seguiti, da "Jane Eyre" alle "Avventure di Pinocchio", partecipando anche, negli anni '90, a puntate de "Il maresciallo Rocca" e "Don Matteo". Attiva nel doppiaggio in alcuni importanti cartoni animati e in film d'animazione, prestò la sua voce anche nella prosa radiofonica, prima nell' Eiar, poi nella Rai. Non le sono mancati riconoscimenti e premi come migliore attrice non protagonista; e tuttavia il suo nome non ricorre di frequente tra le attrici italiane più note. Un'anomalia a cui ho voluto in qualche modo rimediare, ritenendo la sua figura come un tessera in più nel mosaico variegato della presenza femminile nei primi decenni del Cinema italiano.

Emanuela Sica - Avvocata cassazionista, scrittrice, poetessa e giornalista



Storie di donne 2

MARIA DE CARDONA CONTESSA DI AVELLINO

Sembrano un mare denso, le nubi d'Ottobre, poi qualcosa le smuove, le stacca dalla rete fitta che impediva al sole di affacciarsi. I raggi iniziano a filtrare, uno ad uno, e si posano sulle pietre. Una vendemmia di luce obliqua che scivola sui conci, li carezza, infine li accende di un colore che ricorda il pane appena sfornato. Per un istante le mura del castello sembrano sfaldarsi nel riflesso, consumate dal tempo fino all'osso ma, subito dopo, come per un incantesimo risalito dalla gola del vento, si rimpolpano, le crepe si fanno vene dove fluidifica la storia che le percorre come se fossero strade: qualcosa, in quel locus ritorna a camminare mentre si ode un'eco di risacca che anima il tempo e smuove il silenzio.

Dicono che le pietre trattengano la voce di chi le ha amate e, in un attimo improvviso, la restituiscano a chi le visita con il corpo presente, la pelle attenta, il sentiero dell'udito orientato alla pecercezione del minimo rumore. Io qui la cerco e lei si fa trovare al tocco del mio palmo sul dorso del muro d'ingresso.

…e respira il Castello

la lingua trova il coraggio

di abitare le "disabitanze".

Inizialmente faccio fatica, la crosta del passato deve averne alterato la voce? Greve appare, inizialmente, poi ogni cosa riprende la forma originale e miele la pervade mentre una via lattea di versi genera un saluto come si conviene alla sua eleganza, nobiltà. Eccola, Maria de Cardona, Marchesa di Padula e Contessa di Avellino, signora di una terra che fu, insieme, eredità,



Maria de Cardona

responsabilità e possibilità. Animata dal “sang Catalana”, potente come la sua famiglia, stabilitasi nel Regno di Napoli, legata alla monarchia spagnola.

Il racconto cade dall’alto, come un torrente, senza sosta, partendo dai suoi natali, avvolti da un probabilmente, seguiti da un luogo e una data: Napoli, 1509. Alla morte del padre Giovanni, nel 1512 nella battaglia di Ravenna, e nel quadro delle successioni familiari che coinvolsero anche lo zio Antonio, ereditò, ancora bambina, il marchesato di Padula e la contea di Avellino. Mentre dipana la storia, non fa cenno al momento preciso in cui imparò a chiamare casa i boschi irpini. Eleva la sua infanzia alla cura di tutori e parenti, dentro una rete di alleanze, lutti e patrimoni che avrebbe pesato su ogni gesto della sua vita.

Se sollevo lo sguardo la vedo affacciata, la sua figura, incompiuta, una creatura sospesa tra più appartenenze. Alle spalle, la luce di Napoli, davanti, l’Irpinia distesa come un animale sacro, totemico, un lupo addormentato tra castagni, querce, fumo di focolari e rintocchi di campane. Quel castello, nato per la difesa, poteva e doveva diventare altro: una casa di governo, un luogo di passaggio, una stanza larga abbastanza per contenere lingue diverse.

Lontana dall’idea della mera rappresentanza, amministrò i suoi feudi con attenzione; nella contea di Avellino promosse interventi economici, edilizi, una fiera annuale e attività produttive. Il potere, per una donna del Cinquecento, significava decidere, rispondere, negoziare, proteggere interessi e persone, mantenere in equilibrio il nome della famiglia e il benessere dei territori. Dentro questa concretezza prende forma il suo profilo, distante anni luce dalla musa immobile celebrata dagli uomini. Lei ha stretto la prima alleanza con la cultura: legge, scrive lettere, governa e costruisce relazioni.

Anche la chiesa di San Giovanni Battista, nota come Monserrato, appartiene alla sua antica geografia di memoria: il nome documentato richiama l’antica confraternita che la eresse; il possibile legame con la montagna catalana di Montserrat appartiene invece a una lettura simbolica, diciamo evocativa.

Medaglia in bronzo con il busto di Maria de Cardona, Museo di Capodimonte



Nel 1557 concepì l’idea di farvi sorgere, accanto, un monastero e mise a disposizione l’area destinata alla sua costruzione. Offrendo uno spazio, delle risorse economiche, volle indicare una visione ed il gesto acquistò concretezza mentre la sua mano ridisegnava il paesaggio.

Ogni donna che si muove, migra per abitare luoghi inesplorati, porta con sé una geometria elegiaca di terre che trattiene tra lo sterno e la mente: Maria porta nei geni il mare, il sale, la luce della capitale vicereale, il peso dei Cardona e una lingua che pretende qualcosa di più, alla pari di un richiamo di nuovi innesti sulla pianta del lignaggio. Nel suo passaggio, la montagna diventa, quasi, una memoria trapiantata, conficcata nel terra per farsi zolla prima di essere forma. Una forma di appartenenza che prova a mettere radici senza cancellare il luogo d’arrivo.

Poi arrivano i poeti, e con questi i libri. Bernardo Tasso, Luigi Tansillo, Antonio Minturno e Garcilaso de la Vega appartengono al più ampio ambiente letterario napoletano nel quale circolarono dediche, encomi e rapporti epistolari. Le fonti documentano una circolazione reale di lettere e omaggi; il loro inserimento stabile in una rete clientelare direttamente organizzata da Maria resta invece, per alcuni, un’ipotesi interpretative.

Ad ogni modo, Bernardo Tasso, padre di Torquato, le è legato dalla corrispondenza, dalla comune appartenenza a quel mondo in cui il petrarchismo è una lingua internazionale. Luigi Tansillo la celebra in tre sonetti, Antonio Minturno le indirizza numerose epistole. In un verso attribuito a Garcilaso de la Vega, Maria è definita “décima moradora de Parnaso”, decima abitatrice del Parnaso. Una formula di lode che, rivestita di cortigianeria, va accolta con cautela.

Nel 1533 Giovanni Andrea Gesualdo le dedica Il Petrarcha con l’espositione. Il libro arriva come un gesto pubblico e riconoscimento esplicito di una lettrice colta. Dicono fosse rimatrice e musicista, ma di suoi componimenti non possediamo testi certi e quest’assenza ci impedisce di nominarla come autrice, pur se il mio sentire dice il contrario.

La sua fama, di presenza e mancanza, è il paradosso di molte donne colte del Rinascimento: le voci passano attraverso archivi scritti da uomini, attraverso elogi spesso iperbolici, attraverso immagini di grazia, bellezza, umiltà e perfezione. Eppure, dietro la superficie encomiastica, restano le lettere: quelle scritture concrete in cui persone, povertà, amministrazione, amicizia, ospitalità, trovavano asilo. È lì che Maria si riappropria del suo essere più autentico: una donna cui non può incollarsi solo la figura della “decima musa”.

In pochi istanti il sole gira, appare l’ombra di un tempo opposto che si materializza a pochi passi da lei: a Capriglia nasce Gian Pietro Carafa, destinato a salire al soglio pontificio con il nome di Paolo IV che pubblicò il primo Indice romano dei libri proibiti. L’intera produzione allora considerata di Tansillo vi fu inclusa; il poeta implorò il perdono di Paolo IV e rinnegò in particolare Il vendemmiatore. L’Irpinia fu, suo malgrado, costretta a vivere in un dualismo severo: da una parte il cenacolo, la voce, il desiderio di conoscenza; dall’altra la sorveglianza, il giudizio, il silenzio imposto direttamente dalla Capitale della Chiesa. È una vertigine in cui Maria resta stretta, come nelle contraddizioni del suo secolo: aristocratica e sola, celebrata e filtrata dalle parole degli altri, capace di gestire un patrimonio, obbligata a muoversi dentro strategie matrimoniali e dinastiche. Prima sposa di Artale de Cardona, rimasta vedova sposò Francesco d’Este. Non ebbe eredi; alla sua morte, i feudi furono reintegrati alla Corona, salvo una donazione ai gesuiti.

La sua fama, di presenza e mancanza, è il paradosso di molte donne colte del Rinascimento: le voci passano attraverso archivi scritti da uomini, attraverso elogi spesso iperbolici, attraverso immagini di grazia, bellezza, umiltà e perfezione

In un marzo ventoso, del 1563, la immagino prossima al trapasso e stacco la mano dal muro. Sento le dita calde, come se avessi toccato una mano.

Maria rincasa
il pettine scioglie il giorno
dai suoi ordini
i capelli scendono nel respiro
che il titolo attende.
La brocca è una clessidra d'acqua
passa di bocca in bocca,
ogni sete ne legge il tempo
e l’alleggerisce.
Il casato è metallo
cede al fuoco e conserva la piega
di chi lo stringe,
da lì ogni paese riceve la sua porta.
Nei tornanti di marzo
di cenere si ammanta la brace
e la terra l’accoglie
tra le cose che restano
dogliosa di lettere
lucore di donna.

E se Maria abitasse ancora qui, assioma di fantasma e domanda rivolta al presente, confine di montagne e braccia capaci di accogliere e trasformare? La risposta merita riflessioni profonde, non di facciata. L’Irpinia, terra di partenze e ritorni, può custodirla senza addomesticarla, chiamarla per nome restituendole titolo e inquietudine, lavoro e solitudine, e forse anche il desiderio di sapere. Finché le pietre rispondono, lei non è perduta, compare come una voce che torna per insegnarci che la memoria è una casa ancora da abitare, basta che non la si consideri un reliquiario.

Rosa Bianco - Docente Miur (Na)



Storie di donne 3

CLELIA, LA SCRITTURA COME FORMA DI LIBERTÀ

Una pioniera del femminismo italiano ed europeo, scrittrice, giornalista e imprenditrice: dal cuore della Calabria seppe osservare la condizione delle donne e trasformarla in letteratura, denuncia civile e battaglia per i diritti

L'esistenza di Clelia Romano Pellicano racchiusa fra il 1873 e il 1923, attraversa uno dei passaggi più inquieti della storia italiana: dalla memoria ancora viva del Risorgimento alla società di massa, dalla tradizione patriarcale alle prime grandi battaglie per l'emancipazione femminile, dall'universo aristocratico ottocentesco alla modernità del giornalismo, dell'associazionismo e della partecipazione civile.

Scrittrice, giornalista, conferenziera, animatrice culturale e imprenditrice, Clelia Romano Pellicano fu, soprattutto, una donna capace di trasformare la propria esperienza in uno strumento di osservazione della società. Ciò che vide non rimase confinato nei salotti: entrò nelle novelle, negli articoli, nelle inchieste, nelle conferenze e nelle battaglie per il riconoscimento dei diritti delle donne.

UNA DONNA FIGLIA DEL RISORGIMENTO

Clelia nacque in una famiglia profondamente legata alla storia dell'Italia unita. Il padre, Giandomenico Romano, magistrato e deputato, apparteneva a quell'area politica e culturale che aveva fatto del Risorgimento un progetto civile. La madre, Pierina Avezzana, era figlia del generale Giuseppe Avezzana, patriota e protagonista delle vicende risorgimentali, ed era nata negli Stati Uniti.

Crebbe, dunque, in un ambiente cosmopolita, nel quale la cultura italiana dialogava con quella europea. Conosceva l'inglese e il francese, leggeva la letteratura straniera e possedeva una formazione non comune, per una donna della sua epoca. L'orizzonte nel quale si formò non era soltanto quello della famiglia e della società aristocratica, ma quello più vasto di un'Europa attraversata da idee nuove e da domande sulla condizione femminile.

A sedici anni sposò il marchese Francesco Maria Pellicano dei duchi Riario-Sforza, deputato e proprietario di vaste tenute in Calabria. La sua vita si divise così fra Gioiosa Ionica, Castellammare di Stabia, Napoli e Roma. Ebbe sette figli, ma la maternità non cancellò la sua identità intellettuale: al contrario, l'esperienza di moglie e madre sarebbe diventata uno dei luoghi da cui interrogare criticamente la condizione femminile.

Roma rappresentò per lei un centro di relazioni culturali vivace. Nel suo salotto passarono politici, scrittori e intellettuali. Fu in rapporto con Matilde Serao, Luigi Capuana, Grazia Deledda, Fogazzaro, Trilussa e altri protagonisti della cultura italiana. Anche Benedetto Croce mostrò apprezzamento per alcune sue novelle. Ma il vero laboratorio della sua scrittura sarebbe stata la Calabria.

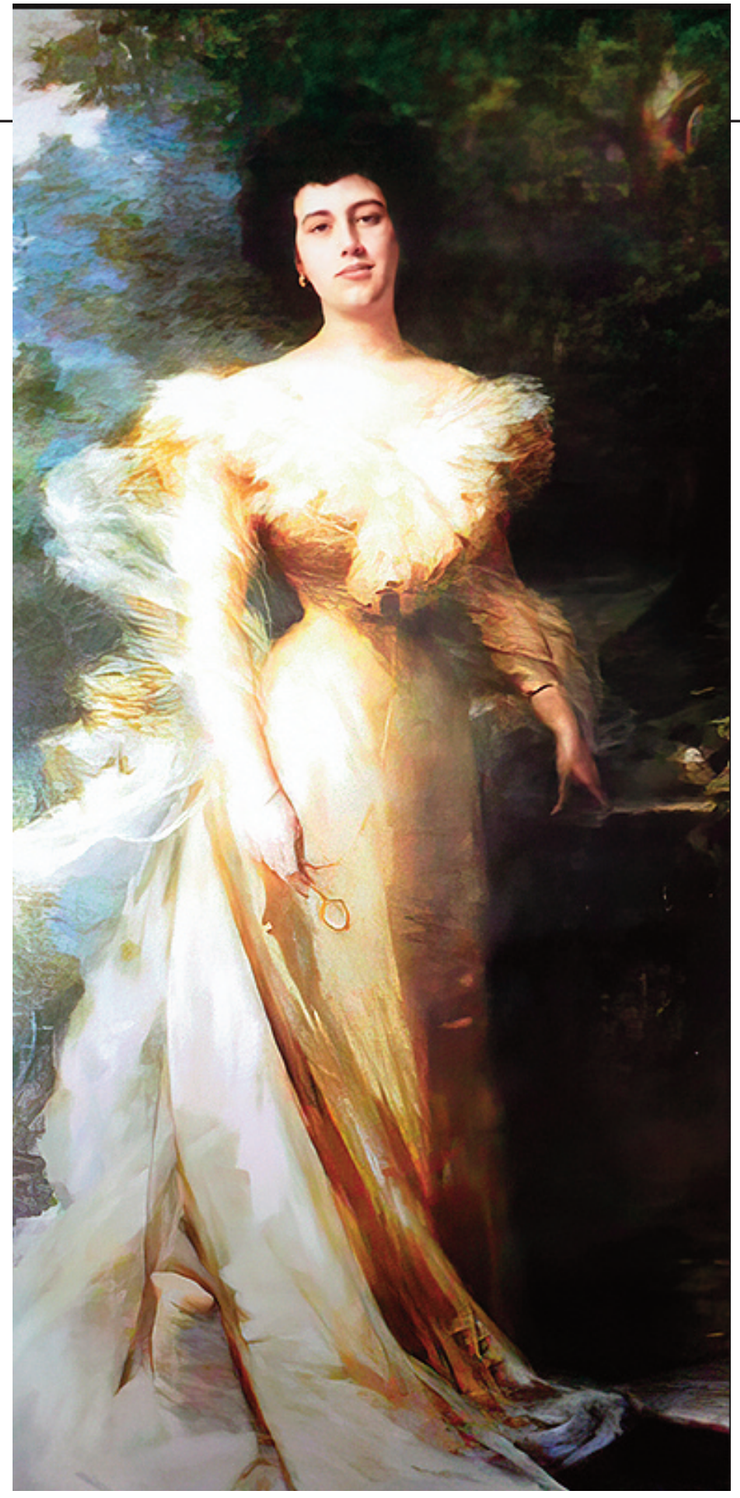
LA CALABRIA COME OSSERVATORIO DEL MONDO

Gioiosa Ionica e il territorio reggino non furono per Clelia semplicemente luoghi della vita familiare. Diventarono un osservatorio sulla società meridionale.

La sua posizione sociale le consentiva di entrare in mondi differenti: quello aristocratico e borghese, quello contadino, quello delle lavoratrici, quello delle famiglie e delle comunità locali. Ed è proprio questa pluralità di sguardi a rendere originale la sua scrittura.

Nel 1907 pubblicò sulla Nuova Antologia l'inchiesta Donne e industrie nella provincia di Reggio Calabria, dedicata al lavoro femminile e alle condizioni delle lavoratrici calabresi.

Non si trattava di una riflessione astratta. Clelia osservava direttamente le donne, i loro lavori, le condizioni economiche e sociali, i rapporti di



dipendenza e le disuguaglianze che ne limitavano la libertà.

È qui che la sua scrittura assume una particolare modernità. La donna non è più soltanto un personaggio letterario: diventa soggetto sociale.

La contadina, l'operaia, la borghese, la moglie, la madre, la ragazza destinata a un matrimonio deciso dalla famiglia entrano nel suo campo d'indagine. Clelia comprende che la questione femminile non può essere affrontata soltanto attraverso il diritto di voto. Occorre guardare alla vita concreta, al lavoro, all'educazione, al matrimonio, alla dipendenza economica, alla possibilità stessa di scegliere il proprio destino.

In questo senso il giornalismo diventa strumento di conoscenza e la letteratura strumento di interpretazione.

LE DONNE COME PERSONAGGI E COME COSCIENZE

La sua produzione letteraria nasce dalla stessa attenzione rivolta alla realtà sociale.

Nel 1900 pubblicò Coppie, successivamente riproposto con il titolo La vita in due. Le sue pagine affrontano le difficoltà della vita matrimoniale, le incomprensioni fra marito e moglie, la maternità, la famiglia, il desiderio di autonomia e le contraddizioni dell'universo aristocratico e borghese.

Sono temi tutt'altro che innocui nell'Italia dell'inizio del Novecento.

La donna che Clelia racconta non è soltanto la moglie esemplare o la madre votata al sacrificio. È una persona attraversata da desideri, inquietudini, ambizioni e contraddizioni. È, soprattutto, una coscienza.

Nelle Novelle calabresi, pubblicate nel 1908, la realtà meridionale viene osservata attraverso una lente insieme severa e ironica. Vi compaiono il mondo contadino, i rapporti familiari, le convenzioni sociali, la religiosità popolare, le gerarchie economiche e soprattutto le donne, spesso vittime di una struttura sociale che assegna loro un destino già scritto.

L'ironia è una delle armi più raffinate di Clelia. Non ha bisogno di proclami per mettere in crisi le convenzioni: spesso le basta mostrarne l'as-



1905. Un corteo di suffragette a Londra (foto Getty Images)

surdità.

È una scrittura che osserva il Sud senza idealizzarlo e senza disprezzarlo. La Calabria diventa materia letteraria proprio perché è materia umana.

JANE GREY: IL NOME DI UNA LIBERTÀ

Per comprendere la posizione di Clelia occorre soffermarsi sullo pseudonimo Jane Grey, con cui firmò alcune delle sue opere.

La scelta si riferiva alla giovane regina inglese che nel 1553 regnò per appena nove giorni prima di essere imprigionata e decapitata, figura che Clelia aveva amato fin dall'infanzia. Assumere quel nome significava costruire una propria identità letteraria e, in una società nella quale una donna che scriveva di matrimonio, desiderio, infedeltà e autonomia poteva suscitare scandalo, anche proteggere la propria libertà espressiva.

La maschera, tuttavia, non avrebbe nascosto a lungo la persona.

Clelia Romano Pellicano avrebbe progressivamente conquistato uno spazio pubblico nel quale il suo nome sarebbe diventato inseparabile dalle sue idee.

DALLA LETTERATURA ALLA BATTAGLIA PER IL VOTO

La sua evoluzione conduce naturalmente verso il movimento emancipazionista.

Nel 1909 partecipò al Congresso Internazionale femminile di Londra come delegata del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. Per la rivista La Donna raccontò quell'esperienza attraverso tre reportage, restituendo l'immagine di una grande assemblea internazionale nella quale si incontravano rappresentanti di numerosi Paesi.

Il viaggio londinese collocò la questione femminile italiana dentro una dimensione europea. Clelia ascoltava le suffragiste, seguiva i dibattiti e raccontava le manifestazioni, comprendendo che l'emancipazione non poteva essere una questione privata.

Era una questione politica.

Nel 1910 firmò con lo pseudonimo Jane Grey la prefazione a La donna e la legge di Carlo Gallini, volume che sosteneva la necessità di riconoscere alle donne il diritto di voto.

Nel 1914 partecipò inoltre a un congresso dedicato ai diritti sociali e politici delle donne, sostenendo anche la necessità di una migliore retribuzione del lavoro femminile.

La sua prospettiva, dunque, comprendeva il suffragio ma non si esauriva nel suffragio: alla libertà politica dovevano accompagnarsi dignità economica e sociale.

LA DONNA NON COME SIMBOLO, MA COME PERSONA

Clelia Romano Pellicano non costruisce una figura astratta della "donna". Ne incontra molte.

La donna aristocratica, prigioniera di matrimoni e aspettative familiari. La borghese rinchiusa nelle convenzioni. La contadina che lavora incessantemente. La lavoratrice esposta allo sfruttamento. La madre. La moglie. La ragazza alla quale la famiglia può imporre il destino.

Questa molteplicità impedisce alla sua riflessione di diventare una semplice teoria dell'emancipazione. La questione femminile nasce dalla concretezza dell'esistenza.

E per questo deve essere raccontata.

La letteratura diventa allora una forma di testimonianza.

UNA DONNA CHE DIVENTA IMPRENDITRICE

La morte del marito, nel 1909, avrebbe potuto interrompere la sua attività intellettuale. Clelia aveva trentasei anni e sette figli da crescere. Accadde invece il contrario.

Si trovò ad amministrare il patrimonio familiare e assunse responsabilità economiche non comuni per una donna del suo tempo. Gestì proprietà agricole e promosse anche attività imprenditoriali, arrivando a creare a Prateria, frazione di San Pietro di Caridà, un'impresa forestale.

È un passaggio fondamentale della sua biografia perché dimostra quanto la sua idea di emancipazione fosse concreta.

Non si limitò a rivendicare per le donne una libertà teorica: esercitò direttamente capacità economiche, decisionali e organizzative.

La sua stessa vita diventava così una risposta alle convenzioni del tempo.

IL SUD CHE ENTRA NELLA LETTERATURA

Il valore di Clelia Romano Pellicano, all'interno della letteratura femminile meridionale, risiede anche nel suo rapporto con il territorio.



La Calabria delle sue pagine non è uno sfondo folkloristico. È una società complessa, attraversata da tensioni economiche, rapporti di potere, differenze di classe e condizionamenti familiari.

In Novelle calabresi la realtà locale diventa materia universale. La dote, il matrimonio, la condizione delle donne, il rapporto fra ricchezza e povertà, l'eredità, la religione e le gerarchie sociali concorrono a delineare una società nella quale il destino individuale è spesso determinato dalla posizione occupata alla nascita.

Ed è proprio attraverso le donne che Clelia riesce a leggere questa società.

Non le interessa soltanto ciò che accade: le interessa capire perché accade.

Questa è forse la cifra più profonda del suo realismo.



UNA MODERNITÀ CHE NON HA BISOGNO DI PROCLAMI

Clelia Romano Pellicano morì a Napoli nel 1923, senza vedere riconosciuto in Italia il diritto di voto alle donne, che sarebbe arrivato soltanto nel 1945.

La distanza fra la sua morte e quella conquista rende evidente la natura anticipatrice della sua battaglia.

Ma sarebbe riduttivo ricordarla soltanto come una suffragista.

Clelia fu una scrittrice capace di portare nella narrativa la complessità della vita femminile; una giornalista che osservò direttamente il lavoro delle donne; un'intellettuale capace di collegare la realtà calabrese alle grandi questioni europee; una donna che, dopo la vedovanza, seppe assumere responsabilità economiche e imprenditoriali; una protagonista di quella generazione che comprese che l'emancipazione non poteva essere separata dalla cultura.

UNA VOCE DA RESTITUIRE AL PANORAMA DEL SUD

Rileggere oggi Clelia Romano Pellicano significa restituire complessità alla storia culturale delle donne meridionali.

La sua vicenda dimostra che il Sud non è stato soltanto il luogo raccontato dagli altri. È stato anche un luogo dal quale le donne hanno guardato il mondo, interpretandolo e mettendone in discussione le regole.

Clelia lo fece con la letteratura, con il giornalismo, con l'impegno civile e con l'esercizio concreto dell'autonomia economica.

Nelle sue pagine la donna non è più soltanto oggetto dello sguardo maschile: diventa osservatrice della società, protagonista della propria storia, soggetto capace di parola.

Ed è questa la ragione per cui il suo nome merita di tornare nella geografia della letteratura femminile del Sud.

Dal cuore della Calabria, attraverso la pagina letteraria e quella giornalistica, guardò molto più lontano.

Guardò verso una società nella quale la donna potesse finalmente essere non soltanto moglie, madre o figlia, ma persona.

Alfredo Balasco - Architetto - Componente dei gruppi di ricerca coordinati da Franciosi



IN RICORDO DI CARLO GIULIANO FRANCIOSI: IL GENIO



Carlo Giuliano Franciosi

Carlo Giuliano Franciosi è stato una figura di assoluto rilievo nel panorama dell'archeologia e dell'accademia campana, distinguendosi come ricercatore, docente e instancabile indagatore del territorio caudino e irpino.

La sua figura d'intellettuale, sul piano professionale e umano, si è caratterizzata per un forte rigore metodologico nello scavo stratigrafico — di cui è stato uno dei maggiori precursori in Italia —, per una visione multidisciplinare tra le varie branche dei saperi e per una rara vocazione didattica aperta a tutti, che lo ha reso un maestro generoso e un punto di riferimento per studenti, archeologi e architetti.

Ricercatore presso "L'Orientale" di Napoli, in particolare nell'ambito delle attività del Dipartimento Studi Classici, Franciosi operò in stretta sinergia con altre personalità di spicco della ricerca archeologica in Campania, tra cui Werner Johannowsky, Gabriella D'Henry, Umberto Scerrato, Giovanna Ventrone, Daniela Giampaola, Emanuele Greco, Angela Greco Pontrandolfo, Raffaella e Marina Pierobon, Gianni Bailo Modesti, Stefania Adamo Muscettola, Roberto Patrevita e Antonietta Simonelli.

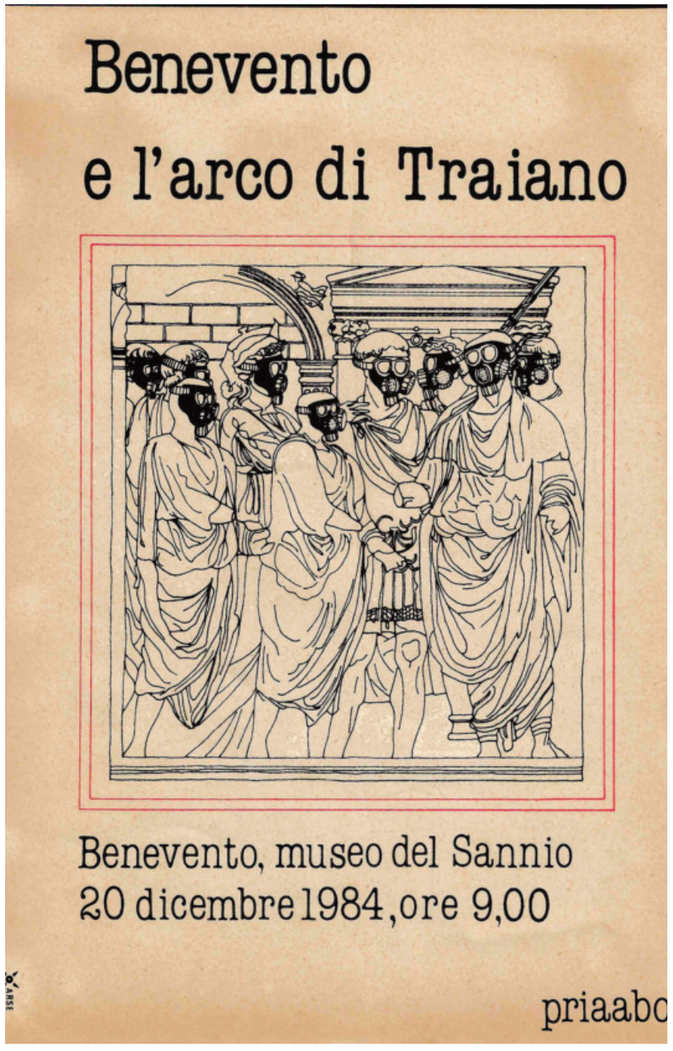
Gran parte dei suoi studi si è focalizzata sulla cultura materiale, sull'organizzazione spaziale

e sull'assetto urbano e suburbano delle popolazioni italiche e romane dell'entroterra campano-sannitico. Diresse e coordinò importanti campagne di scavo e ricognizione in centri chiave della Campania antica e medievale, tra cui Telesia, Caudium e Abellinum, contribuendo in modo determinante alla comprensione delle fasi abitative degli insediamenti, delle necropoli (Faicchio, Telesia, Caudium) e della viabilità antica.

Oltre alla ricerca teorica e sul campo, impegnò grandi energie nella tutela e nella salvaguardia dei siti archeologici minacciati dall'espansione edilizia e da quelle trasformazioni capaci di innescare processi di distruzione del patrimonio culturale. Si batté fermamente per la conoscenza come strumento indispensabile di salvaguardia del territorio, un presupposto che riteneva dovesse nascere dal basso.

Attento alle problematiche del restauro, s'interessò al recupero, al rilievo e alla valorizzazione delle mura di Telesia (San Salvatore Telesino) — avvalendosi della collaborazione degli architetti Rosario Paone, Ruggero Morichi, Fabia Sampaolo e di chi scrive —, che rappresentano uno degli esempi più straordinari e meglio conservati di fortificazione di età repubblicana nell'Italia centro-meridionale, celebri soprattutto per la singolare forma concava delle cortine murarie comprese tra le torri, a pianta poligonale oppure cilindrica, poste ai vertici per il tiro incrociato. Lo scopo del progetto, purtroppo mai realizzato, era il consolidamento e il restauro delle mura con un percorso pedonale guidato lungo tutto il tracciato, ritenendo secondario lo scavo di altri monumenti della città, come l'anfiteatro, vista l'importanza e l'unicità architettonica dell'apparato difensivo telesino.

Una parte significativa delle ricerche di Carlo si concentrarono sulla riscoperta e sulla salvaguardia del patrimonio storico e culturale dell'Irpinia, distinguendosi per un approccio rigoroso e profondamente legato al territorio. All'indomani del terribile terremoto del 23 novembre 1980, visse i sopralluoghi tra le rovine dei paesi feriti e distrutti (come Conza della Campania e la stessa Avellino) leggendo nella tragedia un banco di prova etico. Si è



Manifesto del convegno e della mostra 'Benevento e l'arco di Traiano', Benevento, museo del Sannio 20 dicembre 1984. (disegno di Alfredo Balasco).

battuto affinché la ricostruzione non cedesse alla speculazione o agli interessi di parte, ma ripartisse dal basso, valorizzando la conoscenza storica, il paesaggio e il potenziale culturale del territorio.

Il suo impegno si è rilevato determinante anche per la salvaguardia della Dogana dei

Carlo Franciosi, Daniela Giampaola, Alfredo Balasco, Stefania Adamo Muscettola e l'Arco di Traiano protetto da una immaginaria campana di vetro. Convegno 'Benevento e l'arco di Traiano', Benevento, museo del Sannio 20 dicembre 1984. (disegno di Alfredo Balasco)

Grani di Avellino, caratterizzata dalla scenografica facciata seicentesca disegnata dall'architetto Cosimo Fanzago su commissione dei principi Caracciolo, che nel corso del Novecento subì un grave degrado, aggravato da un devastante incendio del 1992 e da decenni di abbandono. Per Franciosi, il recupero della Dogana, non rappresentava soltanto un cantiere di restauro architettonico, ma un vero e proprio atto di restituzione identitaria alla comunità avellinese.

Ancora, profuse un impegno instancabile per tutelare, studiare e riportare alla luce la Tomba a camera di via Tufara ad Atripalda, straordinario ipogeo ellenistico situato nell'area dell'antica Abellinum, considerandola un tassello fondamentale e irrinunciabile per comprendere le radici e la storia della comunità locale.

Nei suoi cantieri di scavo promosse l'importanza di una documentazione grafica e metrica accurata: per Franciosi la lettura dei resti monumentali doveva fondarsi sull'analisi autoptica diretta e sulla precisa interpretazione delle fasi costruttive e delle tecniche edilizie. Ebbe il merito di creare un ponte naturale tra la disciplina archeologica e quella architettonica degli antichi edifici, senza preclusioni di sorta e collaborando costantemente con rilevatori, architetti, restauratori e studiosi di altri ambiti di ricerca.

Carlo aveva la naturale capacità di trasformare il cantiere di scavo in un'aula a cielo aperto. Con grande semplicità di linguaggio, priva di paternalismi o pedanteria accademica, spiegava agli operai il significato di ciò che stava emergendo dalla terra: perché una stratigrafia tagliasse un'altra; quale fosse la funzione di un frammento ceramico o di una struttura muraria; il valore storico che quel frammento restituiva alla memoria del loro territorio. Questo approccio generava negli operai un forte senso di appartenenza e orgoglio per il patrimonio locale, elevando la percezione del loro stesso lavoro.

Attraverso i gruppi di ricerca composti da team multidisciplinari (archeologi, architetti e disegnatori) da lui ideati e coordinati scientificamente, come il GLIA, il PRIA e il GLIAVTC, intraprese iniziative che portarono



a risultati scientifici di notevole rilievo, tra cui il convegno ‘Benevento e l’Arco di Traiano’ (1984) (fig. 1), con la relativa pubblicazione del volume dal titolo ‘Benevento: l’arco e la città’ (1985), e l’articolo sulla città di Telesia apparso negli atti del convegno ‘Le città campane tra tarda antichità e Alto Medioevo’ (2005). Per Franciosi, lo scavo e la ricerca non erano esercizi isolati, ma momenti di confronto, condivisione e formazione diretta sulla documentazione scientifica.

Rimangono fondamentali i suoi scavi dell’abitato della Telesia medievale, distrutta dal terremoto del 9 settembre 1349, i cui risultati furono presentati al pubblico in una rivoluzionaria e memorabile mostra il 26 ottobre 1981 presso il centro culturale di Telese. L’allestimento restitutiva in modo diacronico e sincronico le fasi di vita dell’abitato medievale attraverso la cosiddetta cultura materiale, in maniera precoce e rivoluzionaria rispetto a quanto si facesse allora in altri contesti. Lo svuotamento stratigrafico delle numerose fosse granarie, utilizzate come immondezzai dopo il loro abbandono, permise di recuperare numerosi oggetti relativi alla vita quotidiana delle persone comuni, tra cui le ceramiche invetriate che Carlo volle fossero studiate da Umberto Scerrato e da Giovanna Ventrone dell’Istituto Universitario Orientale, Seminario di Studi Asiatici.

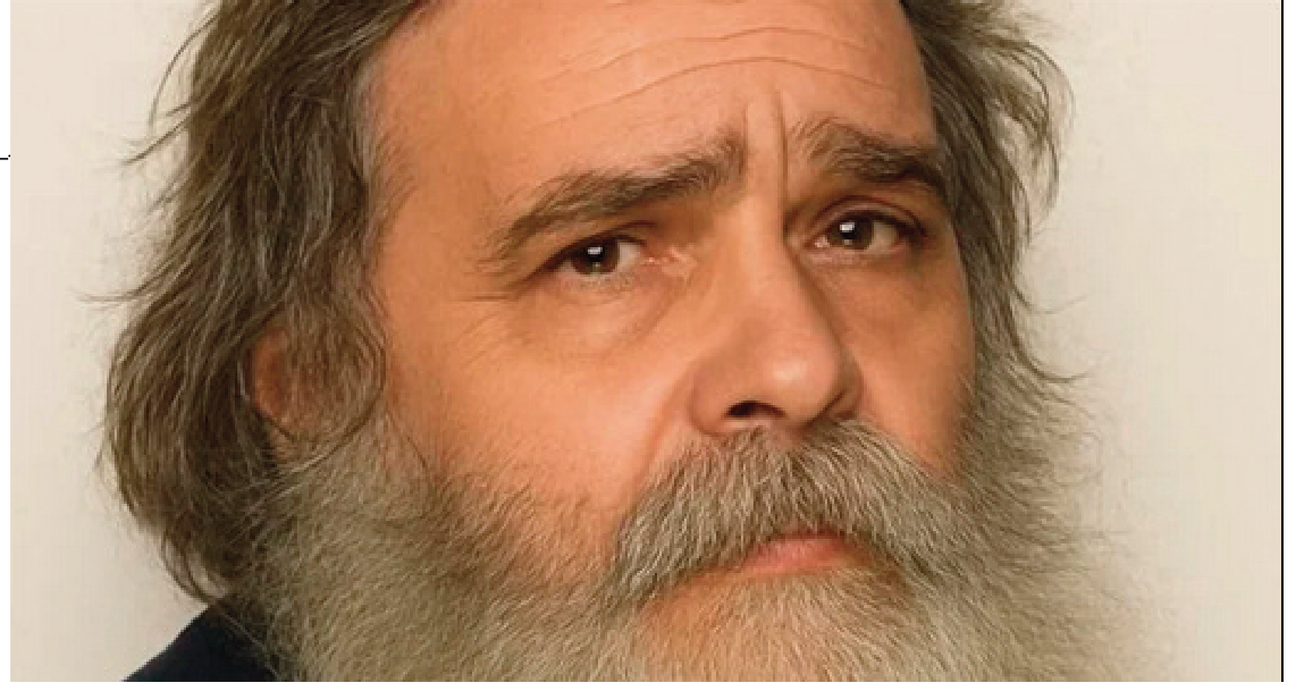
La scomparsa di Carlo ha lasciato un vuoto profondo in tutti coloro che lo hanno conosciuto, in modo particolare in me, che posso considerarmi di fatto un suo allievo, pur essendo un architetto e non un archeologo. Egli è stato un vero maestro per il bagaglio di conoscenze che mi ha trasmesso, insieme al rigore metodologico e scientifico per gli studi sul mondo antico, sull’architettura di età romana e sulle tecniche di rilievo in archeologia.

Due giganti dell’archeologia campana hanno segnato profondamente la mia vita professionale e umana: Carlo Giuliano Franciosi e Werner Johannowsky. Due studiosi che, al di là della loro indiscutibile autorevolezza e del rigore scientifico, erano portatori di una straordinaria umanità e disponibilità verso chiunque, prive di qualsiasi atteggiamento saccente di stampo accademico.

Li ho conosciuti entrambi nei primi anni Settanta del Novecento, da giovane studente di architettura, nel Dipartimento Studi Classici dell’Orientale di Napoli: un luogo denso di stimoli per i miei interessi verso il Mondo Antico. Potrebbe sembrare insolito, per uno studente di architettura, frequentare degli archeologi, specialmente in una congiuntura in cui le discipline storiche antiche erano mal viste e poco digerite nei programmi didattici delle facoltà di Architettura. Da allora, Carlo è stato una guida e un maestro che mi ha trasmesso l’amore e il rigore per la ricerca archeologica. Un patrimonio di conoscenze che ha segnato in modo indelebile non solo la mia vita, ma l’intero percorso professionale, e di cui gli sarò sempre grato.

Il nostro rapporto è stato uno dei sodalizi umani e intellettuali più intensi, al punto da chiamare mio figlio con il suo nome, che Carlo tenne amorevolmente tra le braccia pochi giorni dopo la nascita. Non si è trattato di una semplice collaborazione accademica, ma di un vero legame maestro-allievo, evolutosi nel tempo in una condivisione profonda d’intenti metodologici e scientifici; una presenza che ha inciso in modo permanente sulla mia visione della storia e sul rigore dell’indagine sul campo.

Indimenticabili restano le esperienze vissute con Carlo negli scavi di Telesia, le ricognizioni nell’area caudina, i numerosi sopralluoghi, le discussioni e i progetti per Benevento, tra cui il memorabile convegno sull’Arco di Traiano. Di quel convegno fu il vero ispiratore, sancendone la chiusura al traffico veicolare che minacciava l’integrità della decorazione scultorea, fortemente compromessa dai gas di scarico delle auto (fig. 2). A supporto della sua vasta attività sulle due Valli, di cui rimane tuttora il più profondo conoscitore, fondò il Gruppo di Ricerca sugli Insediamenti Antichi nelle Valli Telesine e Caudine, assumendone il coordinamento scientifico. Con esso ha realizzato e condiviso per anni progetti e ricerche, guidando il gruppo con l’ispirazione dei suoi indirizzi scientifici e con la vastità delle sue conoscenze storiche, capaci di spaziare dal mondo antico a quello contemporaneo. Le sue immense doti intellettuali e umane si sono spe-



se in modo eroico per la tutela e la ricostruzione della cultura materiale del territorio irpino e caudino, sacrificando buona parte della sua vita di studioso in quella terra che scavava con amore, alla ricerca non dei tesori, ma degli aspetti concreti e tangibili prodotti dall’uomo in un determinato contesto storico e geografico.

Per Carlo lo spontaneismo archeologico era un fenomeno grave da non favorire in alcun modo. Era fermamente convinto che la scuola dovesse giocare un ruolo fondamentale nel preparare le nuove generazioni alla ricerca, promuovendo attività educative che, lungi dall’essere distruttive, sapessero trasmettere agli allievi e agli insegnanti elementi formativi tali da attrarre il loro interesse e renderli consci dell’importanza della documentazione per la ricostruzione storica di un territorio.

Tra le sue principali preoccupazioni vi era il coinvolgimento dal basso degli abitanti nelle scelte culturali e nel processo di conoscenza della storia locale, attraverso un’informazione capillare sui dati della ricerca e un’attenta salvaguardia del patrimonio culturale — non solo archeologico — delle valli Caudina e Telesina. Amava ripetere: «La storia del nostro paese è una cosa troppo importante per lasciarla agli specialisti di professione».

Questo rigore è stato bersaglio, in più occasioni, di attacchi durissimi da parte di politici locali e di quanti, per interessi personali, ne screditavano l’azione, suscitando purtroppo reazioni d’insofferenza, ostracismo e gelosia da parte di alcuni studiosi e delle stesse istituzioni preposte alla tutela.

Carlo, come studioso, intellettuale e archeologo, ha lasciato un’impronta duratura in chiunque abbia collaborato con lui, trasmettendo la passione per la ricerca etica, l’ascolto delle testimonianze materiali del passato e il profondo rispetto per la storia dei luoghi.

Crediti: Architetto Alfredo Balasco, professionista attivo nel campo della tutela, della ricerca e della valorizzazione del patrimonio culturale, architettonico, archeologico e al rilievo.

Scioglimento sigle:

GLIA – Gruppo di lavoro insediamenti antichi.

PRIA – Programma di ricerca insediamenti antichi.

GLIAVCT – Gruppo di lavoro insediamenti antichi valle telesina e caudina.

PRIAABO – Programma di ricerca insediamenti antichi beneventano occidentale.

Paolo Speranza - Docente- Direttore di Cinema Sud



L'INTELLIGENZA NATURALE DI RICCARDO PAZZAGLIA



Il grande pubblico continua a ricordarlo soprattutto per la famosa gag del "cavalluccio rosso" - che un nonno premuroso quanto chiacchierone aveva comprato per il nipotino – nel film di Luciano De Crescenzo *Così parlò Bellavista*, tuttora uno dei titoli più amati (e citati) dagli spettatori napoletani e meridionali di varie generazioni e di ogni classe sociale. O per il ruolo del "filosofo napoletano" in *Quelli della notte*, una delle trasmissioni cult della Rai, che all'epoca si avvaleva di autori liberi e brillanti come Renzo Arbore. Persino sul web si è conquistato una notorietà postuma e imprevista, attestata dalle tantissime visualizzazioni di un altro suo cavallo di battaglia: *Me ne vado a fare il guru*, canzone a sua volta ipercitata, dal film Separati in casa, da lui diretto 40 anni fa e interpretato con Simona Marchini.

Riccardo Pazzaglia



Il celebre cavalluccio rosso di Riccardo Ppazzaglia in Così parlò Bellavista

Molti lettori avranno ormai riconosciuto, da queste poche tracce artistiche disseminate nell'incipit, l'identikit di Riccardo Pazzaglia, uno dei talenti più versatili e originali che la città di Napoli ha donato nella seconda metà del Novecento alla creatività italiana in molte sue forme, dalla tv alla radio (il suo medium preferito), dalla canzone pop al cinema, al teatro, dove si rivelò decisamente prolifico.

Ricordarlo oggi è doveroso, sia per il duplice anniversario che nel 2026 lo riguarda (centenario della nascita e ventennale della scomparsa) sia per sottrarlo a un immeritato oblio sulla cosiddetta "grande stampa" (diversamente dai siti web e da alcune testate locali della Campania, che invece hanno voluto tributargli un omaggio partecipe e non di rado commosso).

Al pari di Totò – e questo accostamento lo avrebbe di sicuro inorgoglito – Riccardo Pazzaglia era nato nel Rione Sanità, e anche per lui, come per il "principe della risata", si è fatto spesso ricorso alla categoria del "talento svenduto", per non aver saputo gestire meglio energie e situazioni, per essersi lasciato coinvolgere in produzioni anche di basso profilo (i film scritti per la coppia Franchi-Ingrassia, ad esempio), e persino – per due figli del quartiere più popolare di Napoli – per certe rivendicazioni di un cotè aristocratico: principesco, per Totò; neoborbonico, per Pazzaglia, orgogliosamente partenopeo e costantemente votato alla provocazione intellettuale, alla battuta di spirito in ogni situazione, al coup de theatre che immancabilmente sorprendeva (e quasi sempre divertiva) lo spettatore o gli ascoltatori. Lo verificammo di persona anche ad Avellino, pochi anni prima della sua scomparsa, nella vulcanica presentazione di un sui libro di successo (moderata dalla giornalista Carla Botta e da chi scrive) alla Libreria Guida.

Paradossalmente, di Pazzaglia restano in mente soprattutto alcune performance della fase terminale della sua carriera, quando popolarità non ha fatto sempre rima con qualità. Nella sua veste di "personaggio di successo" l'autore napoletano non ha fatto



mistero di crogiolarsi, per godersi pienamente e finalmente quell'affermazione pubblica che meritava da tempo e forse gli era sembrata ormai irraggiungibile. Tutto fa pensare, tuttavia, che lo stesso Pazzaglia si sentisse particolarmente gratificato, e legittimamente orgoglioso, per quei brillanti esiti artistici e creativi che aveva raggiunto da giovane, soprattutto come autore di canzoni di successo e di soggetti per il cinema, la sua vocazione più autentica ma non coltivata con sufficiente impegno e metodo.

Il brillante napoletano di multiforme ingegno si era infatti diplomato al Centro Sperimentale di Cinematografia con maestri come Vittorio De Sica, Alessandro Blasetti, Roberto Rossellini, e per il cinema realizzò diverse sceneggiature e alcune regie, inizialmente (una delle tante sorprese nel suo curriculum) soprattutto di documentari e mediometraggi, tra i quali almeno uno degno di essere ricordato e rivisto: *La fabbrica dei soldi* (1965), film a episodi di cui Pazzaglia è stato coregista e sceneggiatore. Nell'episodio da lui scritto e diretto, *La morte in affitto*, ispirato a una vicenda realmente accaduta a Napoli e sviluppato in una brillante chiave comico-grottesca, il protagonista è un gigante della scena italiana come Salvo Randone, affiancato da un cast che oggi farebbe la gioia di qualsiasi regista: Aldo Giuffrè, Giacomo

Riccardo Pazzaglia ha partecipato a "Quelli della Notte" nel 1985, dove ha interpretato un ruolo da filosofo. La trasmissione, condotta da Renzo Arbore

Furia, Marisa Merlini, Carlo Croccolo, Marina Pagano, Pietro De Vico e una giovane Liana Orfei. Con *Lazzarella* (1957) aveva intanto coronato l'aspirazione ad abbinare cinema e canzone, firmando sia la sceneggiatura che il testo del motivo portato al successo da Aurelio Fierro e Domenico Modugno. Al pari di Arbore e De Crescenzo, lo chansonnier italiano più famoso nel mondo è stato uno dei partner ideali di Pazzaglia, che per lui scrisse una decina di canzoni, tra cui successi evergreen come Io, mammeta e tu e un brano di raffinata qualità come *Meraviglioso*, accolto tiepidamente all'uscita, nel 1968 (con tanto di esclusione al Festival di Sanremo), ma successivamente rivalutato come una delle canzoni migliori della produzione italiana. In collaborazione con Modugno realizzò per il teatro anche un musical dal Cyrano di Rostand, a conferma della considerazione di cui godeva ai vertici dello spettacolo italiano e della vasta cultura letteraria assimilata negli studi giovanili.

La sua inesauribile vis comica gli ha tuttavia precluso a lungo le attenzioni della critica specializzata, e ancora oggi pochi sanno riconoscere la grande capacità di innovazione linguistica e di contenuti che Pazzaglia ha portato nella radio pubblica italiana, a partire da un programma che ha saputo unire



audience e gradimento: Radio Ombra, ideato con Corrado Martucci, che esordì nel '68 su Radiodue.C'era un filo conduttore, un tratto comune e distintivo, della creatività dispensata da Pazzaglia nella sue scorribande continue (perché – ad onta della sua maschera di leggerezza - era anche un lavoratore inesauribile) attraverso tutti i media e i generi dello spettacolo? Di sicuro, dalla sua cultura di napoletano che univa il rigore degli studi scolastici all'università della strada Riccardo Pazzaglia aveva introiettato un talento spiccato per la parodia e la dissacrazione, smontando con un gusto quasi sadico ogni forma di retorica altisonante e di finta cultura. Nel ricordarlo in questo duplice anniversario, qualcuno dei suoi estimatori ne ha ricono-

Pazzaglia con Luciano De Crescenzo

sciuto soprattutto l'intelligenza e gli sberleffi che ci ha trasmesso lungo tutto l'arco della sua carriera di autore, regista, attore, e più di tutto paroliere. È vero. Quella sua capacità (che tanto lo univa ad altri artisti e intellettuali brillanti come Arbore e De Crescenzo) di andare oltre le apparenze, di cogliere il vano e il ridicolo nella vita collettiva e nella pseudo-cultura, e più di tutto di saper ridere anche di se stesso, senza prendersi mai sul serio, resta l'eredità più viva di Riccardo Pazzaglia. Quella sua verve naturale, unita alla familiarità nei rapporti umani, l'una e l'altra espressione della parte migliore e più fertile del way of life napoletano, resta l'antidoto più efficace e sicuro contro i pericoli dell'Intelligenza Artificiale.





POPPANO 1693: IL CASTELLO PER LA DOTE

Il villaggio di Poppano, oggi frazione di San Mango sul Calore, si adagia sulla riva sinistra del fiume, lungo l'assolata e fertile fascia di confine con Castelvetere, Paternopoli e Luogosano. Per secoli il suo simbolo è stato il castello, sentinella di roccia e mattoni a guardia sul fiume. Sempre ricostruito dopo i tanti terremoti che l'hanno flagellato nel corso della sua storia quasi millenaria - e gradualmente trasformata da fortezza difensiva a dimora rurale per assecondare la vocazione agricola dal territorio - lo storico edificio non è sopravvissuto al disastro sismico del 23 novembre 1980.

Il castello di Poppano (oggi frazione di San Mango Sul Calore) nel Settecento (ricostruzione)

Edificata ex novo, è risorta soltanto la chiesa di Santa Margherita, già parte integrante del maniero. A testimoniare il passato resta una sola pietra: la lapide riposta a lato dell'altare, che ricorda la riconsacrazione del 1707, fortemente voluta dall'arcivescovo di Benevento **Vincenzo Maria Orsini** (poi papa Benedetto XIII), che durante il suo lungo episcopato sannita dimostrò una particolare premura per i pochi e poveri coloni del villaggio.

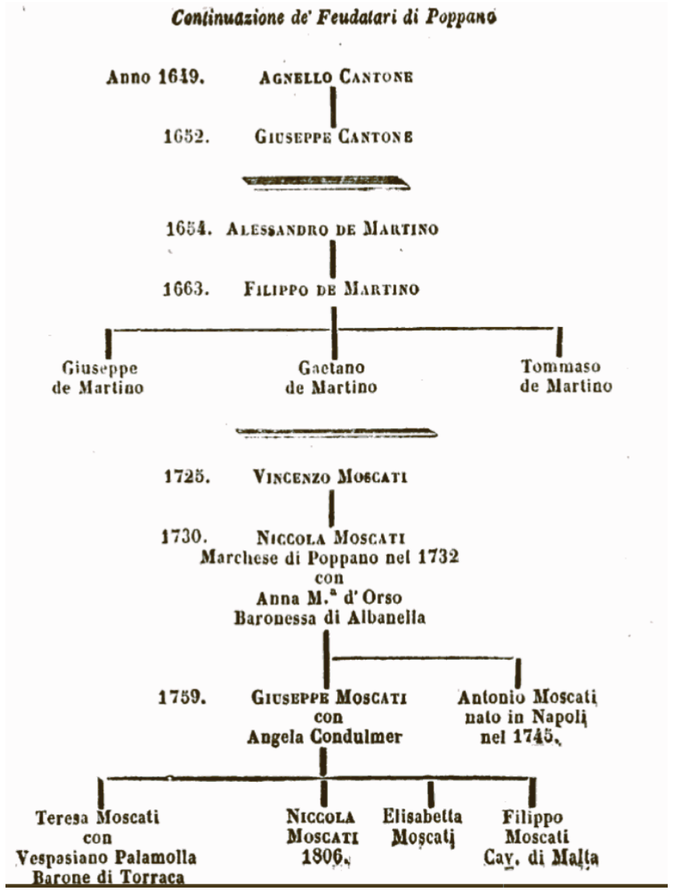
Ascesa e declino dei De Martino

Nel "Catalogus baronum" di epoca normanna. Poppano risultava posseduto da **Accardo di Chiusano**, suffeudatario di **Elia Gesualdo**. Dipendente dalla signoria di Chiusano - poi confluita nella più vasta contea di Avellino - ne seguì le vicende almeno fino al Cinquecento, allorché, al tempo della contessa **Maria de Cardona**, fu trasformato in autonomo feudo 'nobile' da immettere in un mercato ormai aperto alla ricca borghesia, in cerca di lucrosi profitti ancora più che di prestigio sociale, ('L'acquisto di un feudo – ci ricorda **Ruggero Moscati** - diventa un affare economico come un altro. Lo sforzo tenace del lavoro e del risparmio deve mirare all'acquisto di beni che fruttino, e se le entrate di un feudo sono redditizie rispetto al capitale versato per acquistarlo, ben venga il feudo').

Tra i vari feudatari provenienti dal ceto civile, **Giovan Leonardo Cantone** (1592-1600) e **Teodoro Marena** (1600-1618) fecero gravitare il villaggio nell'orbita della vicina realtà sammanghese. Dopo ulteriori e fugaci passaggi di mano, nel 1654 il castello fu acquistato da **Alessandro de Martino** di Paternopoli (allora Paterno), a cui il figlio **Filippo** successe nel 1663.

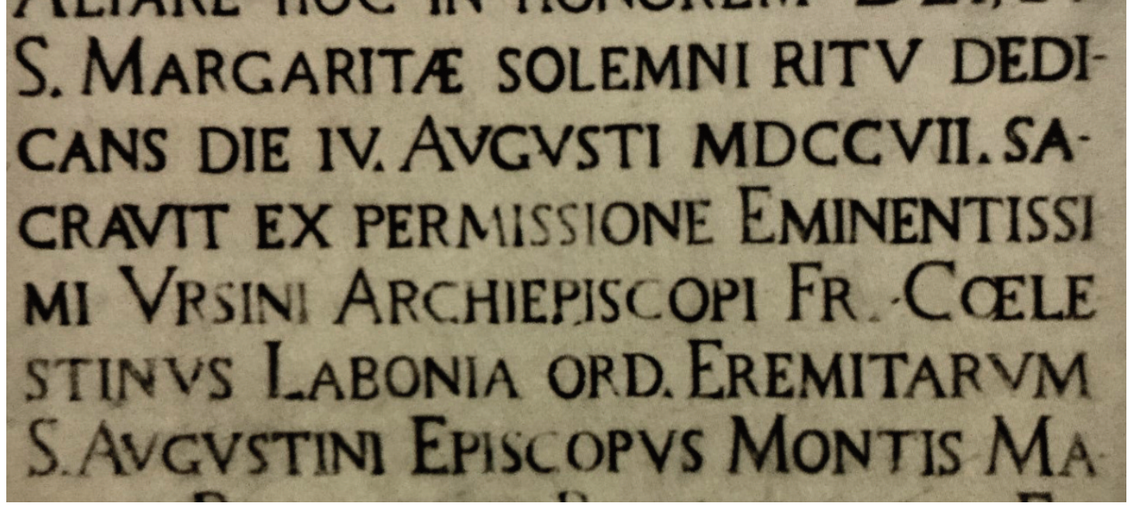
Nel 1671 **Giuseppe** e **Gaetano** (figli di Filippo) furono sequestrati dalla banda del famigerato brigante **Abate Cesare**, che all'epoca terrorizzava terre e città di Campania, Lucania e Puglia. L'episodio suscitò grande scalpore poiché - come ci ricorda **Antonino Salerno** - si consumò all'interno della chiesa madre di Paterno. L'ingente riscatto preteso per la liberazione costrinse i de Martino ad indebitarsi pesantemente. Così, nel 1693, non riuscendo a saldare la dote destinata alla sorella **Anna**, dovettero cedere temporaneamente il feudo (con la formula ad gaudendum) al cognato **Gaetano Famiglietti** di Frigento.

Il passaggio di consegne si tenne il 14 aprile. Per l'occasione, Famiglietti volle il solenne cerimoniale previsto per l'insediamento dei signori feudali. Radunatisi 'in castro ante ecclesiam Sanctae Margaritae', i fratelli Giuseppe e **Tommaso de Martino** dichiararono preliminarmente dinanzi ad un notaio e ai pochi coloni residenti nel castello: *"...di haver assegnato e conceduto il detto castello et feudo di Poppano, corpi territorij renditi censi introiti e ragioni, una con la giurisdizione delle prime e seconde cause in estinzione delle terze et capitale per le doti della signora Annuccia, [essendo] che detta richiesta fusse santa e giusta"*.



Genealogia De Martino

Invitato poi 'il detto Famiglietti al possesso et tenuta del feudo et castello' questi assunse *"il vero reale vacuo pacifico et espedito possesso*


S. MARGARITÆ SOLEMNI RITV DEDI-
CANS DIE IV. AVGVSTI MDCCVII. SA-
CRAVIT EX PERMISSIONE EMINENTISSI
MI VRSINI ARCHIEPISCOPI FR. CŒLE
STINVS LABONIA ORD. EREMITARVM
S. AVGVSTINI EPISCOPVS MONTIS MA-

Lapide del 1707

salendo et scendendo le grada di quello con aprire e chiudere le fenestre e porte et passeggiare per le camere pacifice et quiete non discrepante nessuno di detti fratelli di Martino presenti”.

“Volendo infine ribadire che al cognato, oltre al castello, spettavano gli annessi ‘territorij seminatorij e non seminatorij, vigne, boschi, versure, selve di castagne’, i fratelli de Martino simbolicamente ‘caminando et ritornando’ nei campi prospicienti, estirparono ‘l’erbe’ et tagliarono ‘li rami’ per riconsegnarli a Famiglietti insieme alla ‘platea’ del feudo”.

Il passaggio ai Moscati

Alla pomposa solennità della cerimonia corrispondeva però una desolante realtà demografica, certificata dagli ‘stati d’anime’ redatti tra il 1707 ed il 1732: in questo periodo, i coloni alloggiati nelle stanze del castello variarono da un minimo di quindici ad un massimo di ventitré, suddivisi in tre o quattro nuclei familiari. Lo spopolamento determinò anche la perdita dello status parrocchiale, come attestò nel 1690 il notaio incaricato di redigere l’inventario dei beni ecclesiastici locali: *“La Chiesa Arcipretale di Santa Margarita è antichissima. La quale sta edificata dentro il Castello […] Se ha memoria che la detta chiesa sia stata arcipretale in tempo se habitava in detto castello, dopo fu fatta arcipretale rurale et è stata posseduta da molti arcipreti, et è stata arcipretale cum cura animarum, dopo è fatta sine cura animarum per non habitarvi nessuno”.*

Per tale motivo, nel 1692 il cardinale Orsini aggregò la chiesa alla parrocchia di Lapio, invitando peraltro il signore feudale a rispettare i propri doveri: *“Per la spesa del materiale [necessario al restauro della chiesa], concediamo la facoltà al signor Barone di vendere subito la campana, che potrà valere circa venti ducati; per lo soprapiù della spesa doverà contribuire lo stesso Barone colli coloni, ivi habitanti, come si sono esibiti di fare”.*

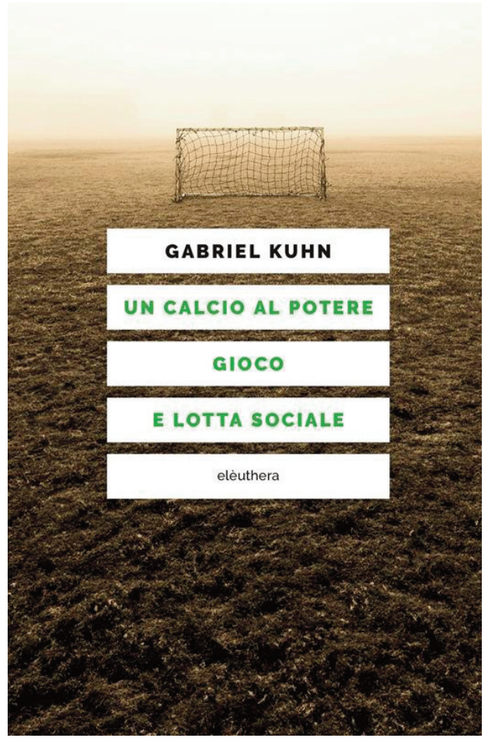
La situazione peggiorò dopo il terremoto dell’otto settembre 1694, come apprendiamo ancora dal cardinale: *“Essendosi questa chiesa già decentemente restaurata, ma poi col prossimo tremuoto mezza caduta o mezza cadente, debba per tanto la medesima restaursi decentissimamente a spese del Sig. Barone di detto feodo e dè coloni sui habitanti dovendo questa servire per loro commodità”.* Ma i de Martino avevano altro cui pensare. Tra i vari creditori dovevano innanzitutto soddisfare le pretese della famiglia **Moscati** di Serino. Dopo lunghe e laboriose vertenze, nel 1711 il feudo fu sequestrato. Soltanto nel 1725, dopo circa trent’anni ‘di sì lungo litigio’, **Giuseppe de Martino** (la cui sorella **Teresa** aveva nel frattempo sposato proprio un Moscati) cedette definitivamente il feudo e gli attigui terreni burgensatici al barone **Vincenzo Moscati**, che intanto aveva rilevato le quote di credito spettanti agli altri membri della famiglia. Nel 1732, suo figlio **Nicola** ottenne da **Carlo VI** il titolo di marchese di Poppano: si perfezionò così l’ascesa nobiliare di una delle più ricche ed intraprendenti famiglie dell’Irpinia, finanziatrice di nobili signori e di numerose amministrazioni locali. Ma i Moscati erano soprattutto imprenditori. Per questo, giovandosi dello status di ‘feudo nobile’, Nicola si avvalse del diritto di insediare nuovi vassalli-coloni e di riorganizzare produttivamente le colture, impiantando nel castello persino un mulino. Fu così che, a fine secolo, il villaggio riuscì a raggiungere circa duecento residenti e a riavere un parroco proprio.

Marisa Pia Petrillo

La recensione

I ricordi di quando si giocava genuinamente a pallone nei cortili sotto casa, o di quando negli anni Sessanta si attendeva la domenica per sostenere la propria squadra del cuore con pura dedizione, stanno via via sfumando. Oggi, quello che sembra restituirci il calcio non è più il mito di un tempo, ma una realtà guidata da società focalizzate prevalentemente su logiche di marketing e, non da meno, da scelte che si rivelano sempre più politiche che

L’ALTRO VOLTO DEL GIOCO PIU’ AMATO DEL MONDO



popolari. È rimasta solo una questione di business o c’è ancora spazio per la passione? Attorno a questo interrogativo ruota “Un calcio al potere. Gioco e lotta sociale”, il saggio di Gabriel Kuhn pubblicato da Elèuthera in cui l’autore mette sotto i riflettori proprio quello che oggi è diventato il gioco più seguito del mondo. Saggista e scrittore austriaco, Kuhn affronta il mondo del pallone con la consapevolezza di chi c’è stato dentro: cresciuto nelle giovanili dell’Innsbruck dai quindici anni, a diciotto inizia a giocare a livelli semi - professionistici. Non parla quindi da semplice spettatore, ma da chi conosce il campo da gioco e ne osserva in prima persona le dinamiche sociali. A partire dall’introduzione, quello che mi colpisce è come l’autore paragoni con naturalezza il gioco del calcio, apparentemente distaccato dalla vita quotidiana, all’emotività che si sperimenta nel proprio vissuto e alle lezioni che la vita ci insegna. È di fatto un vero e proprio campo di battaglia per la crescita personale che, come dice Kuhn, ha un impatto profondo sulla personalità, sul rapporto con gli altri e sulla visione del mondo. Emozioni forti come il piacere e la gioia, ma anche la delusione e la sensazione di essere stati raggirati o traditi, sono tutte esperienze di vita vera citate nell’introduzione del libro. Non a caso, nella prefazione, Pierpaolo Casarin richiama il filosofo Eugen Fink per ricordarci che il gioco non è un semplice svago, ma una dimensione fondamentale dell’esistenza umana, ovvero uno spazio di pura libertà in cui esprimiamo chi siamo veramente, prima ancora che intervengano logiche di potere o di mercato. Da questa riflessione emerge come il calcio conservi nel profondo uno spirito ancestrale, mosso unicamente dalla passione e dai sentimenti. Un’esperienza che vale per chi lo calca in prima persona, ma anche per chi, osservando i propri beniamini, impara indirettamente a



decifrare i valori più profondi che si celano dietro al gioco. Eppure, questa dimensione così autentica del gioco oggi si scontra con una realtà complessa. Mentre in superficie il calcio si mostra come un veicolo di valori positivi attraverso la retorica legata al principio di fair play, promuovendo rispetto, lealtà e inclusione, nel profondo si agitano interessi e lati decisamente più oscuri. Questa narrazione offre una visione quasi idilliaca di un mondo equilibrato e pulito. In parte quest'immagine corrisponde al vero sotto molti aspetti, soprattutto al giorno d'oggi, ma rappresenta soltanto una delle due facce della medaglia. Sin dal principio, da quando la storia del calcio ha preso forma nel lontano 1863 alla Freemasons' Tavern di Londra con la nascita della Football Association, emerge la natura viscerale di questo gioco. Un'esperienza che nasce prima di tutto come atto di trasformazione personale e come una sorta di battaglia misurata, un vero e proprio banco di prova in cui mettersi continuamente in gioco. Tuttavia, fin dalle sue origini, il gioco portava con sé un'evidente impronta politica e classista: era un'attività riservata all'élite dei collegi borghesi inglesi, preclusa alle classi più povere. Soltanto in un secondo momento, il calcio è diventato uno strumento di riscatto per la classe operaia, trasformandosi nello sport popolare per eccellenza grazie alle squadre nate direttamente all'interno delle fabbriche e dei quartieri popolari, come l'Arsenal o il Manchester United. Questo percorso di conquista del campo da gioco non ha riguardato soltanto la classe operaia, ma ha visto protagoniste anche le donne. Durante la prima guerra mondiale, infatti, sono state proprio loro a occupare i campi lasciati vuoti dagli uomini partiti per il fronte, dando vita a un movimento straordinario sia per talento che per seguito di pubblico. Un'esperienza di vera e propria libertà che è stata però stroncata bruscamente nel 1921, quando la Football Association e le istituzioni dell'epoca decisero ingiustamente che il calcio "non era uno sport adatto alle donne", imponendo un bando che ha congelato per decenni il movimento femminile. Lo stesso processo di sovversione si è ripetuto quando gli inglesi hanno esportato il pallone in Sud America. Inizialmente concepito come un passatempo esclusivo per i ceti benestanti, il gioco è presto penetrato nelle favelas e nei quartieri più poveri, venendo coltivato proprio dalla popolazione locale. Gli atleti sudamericani hanno portato, tra le altre cose, un modo di giocare unico e inestimabile, introducendo il dribbling, la fantasia e una creatività atletica nata dall'esigenza di evitare di scontrarsi fisicamente contro gli avversari europei, più duri, rigidi e muscolari. Kuhn prosegue il suo racconto ripercorrendo la storia e la diffusione globale del calcio, passando dagli Stati Uniti fino alla realtà europea con la nascita dell'UEFA, estendendo poi lo sguardo all'Asia. Particolarmente interessante è il caso della Corea del Nord, dove, a dispetto dell'isolamento del Paese, emerge la presenza sorprendente di un calcio femminile molto forte e radicato. Tornando all'Europa, la dimensione sportiva torna a intrecciarsi in modo indissolubile con la politica e il potere. Il saggio mostra come i regimi totalitari del Novecento, dai fascismi di Mussolini e Hitler fino alle dittature sudamericane, abbiano compreso prima di tutti il potenziale propagandistico del pallone, trasformandolo in uno spietato strumento di consenso e controllo sociale. Il calcio infatti, osserva Kuhn, è lo sport più amato al mondo grazie a regole semplici, all'accessibilità economica e alla capacità di incanalare la rivalità in modo pacifico. Proprio questa sua natura popolare lo rende un terreno privilegiato per la costruzione del consenso. A tal proposito, l'autore ripercorre momenti chiave della storia in cui la politica ha piegato lo sport ai propri fini: dai Mondiali del 1934 in Italia, usati da Mussolini per rafforzare la propria immagine in patria e all'estero, all'edizione argentina del 1978, sfruttata dalla giunta militare di Videla per sviare l'attenzione dai desaparecidos e dalle repressioni. Un meccanismo analogo si riscontra nella Spagna franchista, dove il regime utilizzò il Real Madrid come una vera e propria ambasciata informale per proiettare un'immagine vincente all'estero ed uscire dall'isolamento internazionale. "Il calcio come oppio del popolo", continua lo scrittore austriaco; un anestetico di massa usato come un modo per distrarre la gente da quelli che sono i reali problemi della società come le disuguaglianze economiche e politiche. Un'analisi che trova riscontro in una dinamica ancora attuale, laddove risulta spesso più frequente vedere le persone scendere in strada per festeggiare una partita di pallone piuttosto che mobilitarsi per la difesa dei propri diritti. Combattere per difendere la propria squadra del cuore con tutta l'energia possibile anche sugli spalti, significa arrivare al punto che tafferugli e violenze sono diventati nel tempo un comportamento assiduo. Il saggio infatti cita episodi simbolici di violenza nello sport, dai primi disordini storici nell'Inghilterra del 1909 fino alla tragedia dell'Heysel del 1985, analizzando la figura degli hooligan, i tifosi più fana-

È rimasta solo una questione di business o c'è ancora spazio per la passione? Attorno a questo interrogativo ruota "Un calcio al potere. Gioco e lotta sociale", il saggio di Gabriel Kuhn pubblicato da Elèuthera in cui l'autore mette sotto i riflettori proprio quello che oggi è diventato il gioco più seguito del mondo

tici. Secondo l'autore, questa violenza non nasce dal calcio in sé, ma è il riflesso di tensioni sociali e marginalità giovanile: un fenomeno che la stampa e le istituzioni hanno sistematicamente strumentalizzato per generare panico, usandolo come pretesto politico per introdurre leggi repressive, intensificare la sorveglianza e reprimere non solo il tifo, ma la libertà di espressione e il dissenso delle persone anche fuori dagli stadi. Al tempo stesso, Kuhn riconosce come lo sport oggi sappia anche essere uno straordinario strumento di inclusione e partecipazione, capace di abbattere le barriere sociali e unire le persone attorno a un senso di comunità autentico. Ma arrivare all'inclusione non è stato affatto un percorso semplice da intraprendere e, come emerge dalle pagine del libro, si tratta di un traguardo ancora lontano dall'essere pienamente raggiunto.

L'autore mostra come le invasioni di campo e i metodi delle proteste di piazza abbiano storicamente trasformato gli spalti in uno spazio di espressione e rivendicazione popolare, facendo leva sui diritti di inclusione e sulle questioni socioeconomiche. Kuhn affronta la tematica dell'inclusione nel suo penultimo capitolo, spiegandoci quanto il razzismo e il sessismo siano stati presenti in questo settore. Cori, insulti etnici e striscioni discriminatori rivolti ai giocatori stranieri sono soltanto una piccola parte di questa realtà. L'autore evidenzia come le campagne ufficiali contro il razzismo, promosse dalle grandi federazioni, finiscano spesso per essere solo operazioni d'immagine di facciata. Secondo Kuhn, la vera risposta alla xenofobia non arriva dall'alto, ma parte direttamente dalle comunità locali e dai tifosi, capaci di trasformare gli spalti in luoghi reali di inclusione e solidarietà. Lo stesso discorso vale per il sessismo negli stadi, che non si riduce solo ai soliti cori, ma si riflette soprattutto nella mancanza di libertà per le donne di vivere la curva con la stessa naturalezza dei tifosi maschi. Kuhn mostra come i club cerchino spesso di aggirare il problema con operazioni commerciali di facciata, ad esempio con i biglietti scontati dedicati alle donne, senza intaccare i pregiudizi di fondo. A questa superficialità risponde la mobilitazione diretta delle tifose, come il collettivo SenoriTHAS di Jena che, con il manifesto "Se fossi un ragazzo", rivendica il diritto di vivere la propria passione negli spalti in totale autonomia e senza condizionamenti. Infine, un tema caldo del libro dell'attivista ed ex calciatore semiprofessionista austriaco riguarda la forte commercializzazione del calcio moderno. Kuhn ripercorre infatti la nascita della "New Football Economy" per mostrare come la trasformazione da sport popolare a business multimiliardario metta a rischio la passione e il valore sociale del gioco a favore del profitto. L'aumento dei prezzi dei biglietti e l'influenza della televisione e degli sponsor stanno trasformando sempre di più il calcio in un'industria orientata solo al guadagno. L'autore dedica spazio anche alla figura dei calciatori e al loro ruolo sociale, ricordando come la storia di questo sport sia stata attraversata da grandi personalità capaci di esporsi in prima persona. Kuhn cita esempi simbolo come Sócrates e la sua "Democrazia Corinthiana" in Brasile, un'esperienza in cui i calciatori presero in mano la gestione del club decidendo ogni cosa a maggioranza e scendendo in campo per la libertà contro la dittatura militare, ma guarda anche al contesto italiano richiamando figure come Cristiano Lucarelli, capace di scegliere l'appartenenza e la maglia della propria città rifiutando ingaggi ben più ricchi. In questo quadro si inserisce anche il richiamo a Diego Armando Maradona, figura emblematica del calciatore ribelle che non ha mai esitato a scontrarsi direttamente con i vertici e il potere istituzionale del calcio. Esempi che dimostrano come il calciatore possa diventare uno strumento di impegno civile e di riscatto, e non solo un semplice ingranaggio del mercato. L'analisi di Kuhn offre uno spunto di riflessione estremamente chiaro e attuale sull'evoluzione di questo sport, ricordandoci che il calcio resta prima di tutto una passione capace di unire. Al di là dei grandi interessi economici e delle dinamiche dei vertici al potere, il messaggio principale dell'autore è un invito a riscoprire la dimensione genuina del gioco, senza lasciarsi schiacciare da un sistema che rischia di trasformare lo sport nell'oppio dei popoli. Vale la pena allora coltivare quel lato più istintivo e autentico: tornare a tirare due calci a pallone in cortile o al campetto con gli amici, vivendo il calcio per quello che dovrebbe sempre essere, ovvero una passione semplice da condividere davanti a una TV e una buona birra.

Virgilio Iandiorio - Scrittore



I MONTEFALCIONESI CULTORI DEI FUOCHI D'ARTIFICIO

Il periodo estivo è anche quello delle feste in tutti i paesi, senza distinzione tra piccoli e grandi. In particolare è usanza antica e diffusa quello di festeggiare con i fuochi d'artificio. Nel 2012 Fausto Baldassarre pubblicò, per i tipi della casa editrice irpina Mephite, il volume dal significativo titolo "Giochi di fuochi".

La ricerca di Fausto Baldassarre è ben circoscritta nei luoghi e nei tempi: i luoghi sono Montefalcione e il suo circondario, ma senza disdegnare riferimenti ad altri paesi della provincia irpina; i tempi sono quelli della documentata presenza di "fuochisti" in questi paesi irpini.

Il termine, fuochista è quello usato abitualmente dalla gente per indicare i fabbricatori di fuochi d'artificio, ma anche quelli che li accendono durante le feste; esso è nato con le caldaie e i motori a vapore, le locomotive che avevano bisogno di operatori addetti all'alimentazione del fuoco. Il nome pirotecnico, invece, ha origine dotta, lo hanno fatto derivare dal greco, cioè dai sostantivi indicanti fuoco e arte, gli esperti fonditori nei secoli XIII-XIV, perché relativo al maneggiare il fuoco e al modo di applicarlo alle varie operazioni di fusione.

E' una storia questa, che scrive Fausto Baldassarre, per molti versi originale; perché la storia della cultura materiale ha un suo costo, molto alto, in termini di ricerca e di analisi. E' la storia di un mestiere, quello del fuochista, esposto al continuo rischio della vita, e , in passato, anche alla scarsa considerazione sociale, ma ripagato soprattutto con momenti di gloria e di soddisfazione, come gli artisti del teatro: gli applausi dei tantissimi spettatori col viso in





aria a contemplare il cielo che all'improvviso si illumina e si accende dei colori dell'arcobaleno.

Dalle città di Siena, Firenze, Bologna, Roma, Napoli, per citare le più importanti, il fenomeno popolare dei fuochi d'artificio si diffonde, a partire dal XV-XVI secolo, anche nei paesi piccoli, dal Nord al Sud della Penisola. E' uno spettacolo costoso, ma entusiasmante; meraviglioso, ma caduco, fugace… effimero, appunto.

La documentazione per gli ultimi due secoli, Ottocento e Novecento, che Fausto Baldassarre riporta con dovizia di particolari, si fa ancora più fitta e interessante. Si possono, così, leggere i fatti nel loro svolgersi: le registrazioni delle morti, le sentenze dei giudici che comminano multe salate, e talvolta anche la prigione ai fuochisti che non rispettano le norme di sicurezza. Attraverso i nomi delle persone, la loro età, i reati di cui vengono accusati, ma anche le morti tragiche, possiamo ricostruire ambienti di paese e vicende familiari. Perché, ed è una costante dei fuochisti, il loro lavoro è quasi sempre a conduzione familiare. Per questo diventa importante il ruolo delle donne in esso.

Nell'ultimo capitolo del libro sono riportate le testimonianze dei protagonisti, di alcuni maestri fuochisti, e le impressioni di Montefalcionesi esperti, che sanno dare il giusto valore a questa arte effimera, ma affascinante

Nel libro ritroviamo le feste in onore del santo Patrono, e i comitati che commissionano i fuochi, che cercano di reperire i migliori fuochisti sulla piazza. E poi la gente, residente o non residente in paese, che dà il proprio contributo in denaro perché possano assistere allo spettacolo dei fuochi tutta la comunità e moltissima gente dei paesi vicini e anche lontani, venuta per vedere di notte il cielo che si illumina di luce artificiale.

Descrizione d'ambiente, storia di ambiente quella narrata da Fausto Baldassarre, che raccoglie testimonianze dirette dai documenti d'archivio e dalla tradizione orale. Non a caso nell'ultimo capitolo del libro sono riportate le testimonianze dei protagonisti, di alcuni maestri fuochisti, colti nel loro lavoro, e le impressioni di Montefalcionesi esperti, che, come molti loro compaesani, sanno dare il giusto valore a questa arte effimera, ma affascinante. Perché la caratteristica dei Montefalcionesi è quella di essere cultori dei fuochi d'artificio per tradizione di paese, per tradizione familiare, e per il "gusto", che nel tempo si è andato sempre più affinando.

Antonio Coppola - Presidente Aci Napoli - Giornalista



Domenica del Corriere

ALLA SCOPERTA DELLE EMOZIONI PERDUTE



L'automobile è un oggetto "ingombrante" che si tende ad espellere dalle grandi città, dai centri urbani sempre più chiusi al traffico, perché ormai, nella cultura dominante, è associata all'immagine dell'ingorgo permanente, dell'incidentalità stradale, dell'inquinamento, del rumore: in breve, dell'invivibilità. E ciò a maggior ragione nelle località di grande richiamo, puntualmente prese d'assalto da visitatori e turisti, che cercano di preservare la loro tranquillità e "incontaminatezza" con rigorosi divieti e limiti di accesso ai veicoli a motore.

Naturalmente, non è l'auto l'origine del caos che, spesso, regna nelle nostre città, quanto semmai il suo uso indiscriminato. Ebbene sì, l'uomo comune, sovente, ne è responsabile, ma ancora di più chi amministra e governa. E tuttavia, proprio l'automobile può rappresentare uno strumento prezioso per andare alla scoperta di luoghi e itinerari insoliti, lontani dalle rotte più battute e dal turismo di massa, spesso dimenticati persino dai più comuni collegamenti di trasporto pubblico.

Un mezzo che consente di raggiungere piccoli centri, borghi antichi e talvolta cadenti, luoghi sconosciuti, per non dire abbandonati, dei quali si è scritto poco, se non addirittura nulla. Viaggi, quindi, alla ricerca di emozioni più che di informazioni e divertimento. Quelle emozioni che nascono dal richiamo del silenzio, della poesia o, ancora, di suoni impercettibili, mai captati prima.

La porta socchiusa di una casa, la tendina di lino, ormai ingiallita, ancora appesa a una finestra impolverata, un libro dimenticato sopra un vecchio materasso, una chiesetta sempre aperta al raccoglimento di un passante, impreziosita da opere anonime ma di struggente coinvolgimento, ci inducono a riflettere sui ritmi della vita.

L'automobile può rappresentare uno strumento prezioso per andare alla scoperta di luoghi e itinerari insoliti, lontani dalle rotte più battute e dal turismo di massa

Sono le sensazioni che, per Franco Arminio, meritano la bellezza e l'ordine di una scienza: la paesologia, ovvero lo studio dei luoghi e dei paesi dimenticati dal tempo.

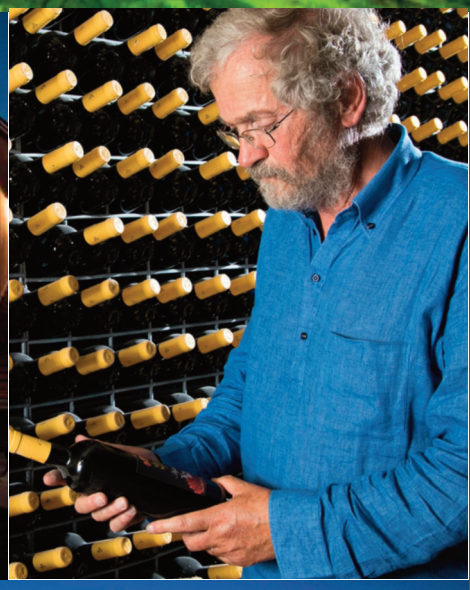
Non tutti mantengono tracce, anche flebili, di vita. Ci sono, però, posti parlanti che emozionano. Paradossalmente, quando se ne vanno gli uomini, questi luoghi cominciano a dire qualcosa in più, a raccontare ciò che forse non avevano mai raccontato prima.

È la natura che si riappropria dei suoi spazi, occupandoli a modo suo, come una pianta selvatica di fico cresciuta improvvisamente da un seme arrivato lì da chissà dove. Spazi di confine, quasi sospesi, che racchiudono quella bellezza derivante dal sentire ancora la traccia dell'umano. Luoghi che riservano ancora sorprese e mistero, pieni di vita e dignità, meritevoli di essere tutelati e, soprattutto, riscoperti. Perché anche un vuoto, un'assenza, un luogo apparentemente dimenticato possono conservare e custodire qualcosa che altrove abbiamo smesso di cercare.

Basta solo voler andare oltre il proprio angusto limite.







il Mulino della Signora

LUXURY COUNTRY HOUSE



Contrada Filette
Sturno, AV

T. +39 0825 437207
M. +39 334 66 22 735
info@ilmulinodellasignora.it